

## INDICE

<b>EDITORIALE</b>	3
<b>STUDI E RICERCHE</b>	
<b>LEGGI NATURALI DELL'ORGANIZZAZIONE, DIRITTO IMPLICITO E INTERAZIONE SOCIALE: L'INDISPENSABILE PER UN CORRETTO INQUADRAMENTO DELLA PROPOSTA DI FULLER ANDREA PORCIELLO</b>	6
<b>THE EUROPEAN UNION AND THE POLISH CONSTITUTIONAL COURT REFORM: AN EXAMPLE OF CRISIS OF POWERS SEPARATION WITH «SMOKE SIGNALS» BY BRUSSELS? FABIO RATTO TRABUCCO</b>	25
<b>«...NON C'È CHE DA RISOLVERE IL PROBLEMA DELL'ALTA SLESIA»: ORDINE INTERNAZIONALE, EGEMONIA ED AUTODETERMINAZIONE NELL'ETÀ DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI FILIPPO RUSCHI</b>	41
<b>QUALE LOGICA PER I DIRITTI DELL'UOMO? PAOLO SAVARESE</b>	74
<b>PSEUDOMORFOSI POLITICHE: OSWALD SPENGLER E GEORGIJ P. FEDOTOV VLADIMIR ŠČUČENKO</b>	96
<b>THE ROOTS OF ALEXANDER HERZEN'S POPULIST SOCIALISM DANIELE STASI</b>	116
<b>SPUNTI CRITICI SULLA OBBLIGATORietà DEL LAVORO PENITENZIARIO AUGUSTO ROMANO</b>	134
<b>PROFILI GIURIDICI DELLA MENDICITÀ IN JACOPO MENOCHIO FEDERICA PALETTI</b>	148

***PAGINE LIBERE***

**UNA SVOLTA STORICA: L'ABROGAZIONE DEL SEGRETO PONTIFICIO** 173  
**PER I DELITTI LEGATI ALLA PEDOFILIA**  
BRUNO DEL VECCHIO

**VERITÀ, DIRITTO, POLITICA: GIORGIO LOMBARDI «LETTORE» DI LUIGI GIUSSANI** 187  
MICHELE ROSBOCH

**«...NON C'È CHE DA RISOLVERE IL PROBLEMA DELL'ALTA SLESIA»:  
ORDINE INTERNAZIONALE, EGEMONIA ED AUTODETERMINAZIONE NELL'ETÀ  
DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI**

FILIPPO RUSCHI\*

*Abstract:* the Treaty of Versailles had redrawn the map of Europe: it was necessary, however, to implement this project plan. This task was up to the League of Nations, formally into being since January 10th 1920. Among its very first commitments was the intervention in Upper Silesia, troubled by deep inter-ethnic violence. As provided by art. 88 of the Treaty, a plebiscite had been called, so that Silesians could vote whether they wished to be attached to Germany or to Poland. To ensure the regularity of the elections it was necessary to send a strong inter-allied contingent, who found themselves facing a dramatic situation. Returning to these events allows reflecting on the difficulties and contradictions of peace-making interventions while, at the same time, providing tools for improving them.

*Keywords:* Hegemony – Self-Determination – League of Nations – Conflicts – Borders.

**1. Concretezza ed utopia**

Il trattato di Versailles aveva ridisegnato la mappa della Europa Centrale. Si trattava di una grandiosa opera di cartografia politica che aveva pochi precedenti: per trovarne in grado di uguagliare la scala, occorre tornare alla pace di Vestfalia del 1648 o al trattato di Parigi del 1814. Là dove il testo sottoscritto nella sontuosa cornice della *Galerie des glaces* della reggia versagliana esibiva uno scarto significativo rispetto ai suoi precedenti storici. Nel passato, i confini che venivano tracciati sulle mappe traducevano in termini topografici principi saldamente consolidati nello *jus publicum europaeum*: il legittimismo dinastico, l'interesse nazionale, l'inviolabilità della sovranità nazionale. A Versailles,

---

\* Filippo Ruschi, Professore associato di Filosofia del diritto IUS/20, Università degli Studi di Firenze. Email: [filippo.ruschi@unifi.it](mailto:filippo.ruschi@unifi.it)

invece, il canone adottato nella ripartizione degli spazi territoriali era assolutamente inedito: il principio di autodeterminazione dei popoli<sup>1</sup>.

Occorre riavvolgere la pellicola all'8 gennaio 1918 quando il presidente Woodrow Wilson aveva tenuto un appassionato *speech* davanti al Congresso degli Stati Uniti, esponendo nei celebri Quattordici punti il «manifesto» del coinvolgimento statunitense nelle ostilità<sup>2</sup>. Si tratta di un testo arcinoto, vera pietra d'angolo dell'istituzionalismo liberale: eppure, può valere la pena ripercorrerlo ancorché in maniera sommaria. Nell'individuare gli obiettivi che giustificavano i sacrifici imposti dalla guerra, Wilson aveva sapientemente miscelato concretezza e utopia o, in termini più pregnanti sul piano politologico, realismo e idealismo<sup>3</sup>. Il rifiuto di ogni forma di diplomazia segreta (punto 1), la sua insistenza per un regime postbellico ispirato al liberoscambismo e alla promozione dei traffici commerciali (punti 2 e 3), la sua disponibilità a integrare nella società internazionale la Russia «under institutions of her own choosing» (punto 6) erano il frutto di una visione pragmatica e concreta<sup>4</sup>. I toni del discorso erano altri quando Wilson auspicava una profonda revisione degli assetti coloniali ispirata, all'interesse delle popolazioni assoggettate (punto 5), proponeva una drastica riduzione degli arsenali militari «to the lowest point consistent with domestic safety» (punto 4) ma soprattutto prevedeva una estesa applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli. Si trattava di una opzione che faceva suonare la campana a morto per i grandi agglomerati plurinazionali come l'Austria-Ungheria (punto 10) o l'impero Ottomano (punto 12), ma che aveva profonde ripercussioni anche nello scacchiere balcanico (punto 11) e, soprattutto in quello baltico. In relazione a quest'ultimo ambito territoriale, infatti, Wilson si era entusiasticamente pronunciato a favore di una Polonia libera e indipendente, «which should include the territories inhabited by indisputably Polish populations, which should be assured a free and secure access to the sea, and whose political and economic independence and territorial integrity should be guaranteed by international covenant» (punto 13). Il ritmo era incalzante: non si può fare a meno di

---

<sup>1</sup> In merito cfr. S. Mannoni, 2019, 158-166.

<sup>2</sup> Cfr. E. Di Nolfo, 2006, 12.

<sup>3</sup> Su Wilson esiste una ingente letteratura: mi limito ad alcune indicazioni inevitabilmente cursorie: con particolare riferimento ai contributi in lingua italiana cfr. G. Bottaro, 2007 e D. Fiorentino, 2019, 153-163. Sui limiti di un simile internazionalismo cfr. M. Mariano, 2016, ma anche C. Stefanachi, 2017. Per un bilancio storiografico dell'idealismo wilsoniano cfr. M. Del Pero, 2013. Con particolare attenzione ai riflessi sul piano dell'ordinamento giuridico internazionale cfr. S. Mannoni, 2019, 115-123.

<sup>4</sup> In relazione al rapporto tra egemonia e liberoscambismo e nella prospettiva del filosofo del diritto internazionale cfr. per tutti il classico C. Schmitt, 1991, su cui mi sia concesso rinviare a F. Ruschi, 2005. Come noto, il termine egemonia ha avuto una grande diffusione nel lessico giuridico e politologico, finendo per essere declinato secondo sensibilità molto diverse: il lemma infatti è diffuso nella letteratura anticolonialista e terzomondista di ascendenza gramsciana, in quella legata ai c.d. teorici della economia-mondo, nella *Critical International Relations Theory* ma anche tra i *neorealists* che lo impiegano per caratterizzare l'ordine internazionale: per un efficace quadro di insieme cfr. Clementi, 2005. Nel testo impiego il concetto di egemonia – secondo quanto ha suggerito Danilo Zolo – in riferimento a una tendenza ricorrente nelle convenzioni internazionali che hanno concluso i maggiori conflitti della età moderna, a partire dagli strumenti adottati nell'ambito del Congresso di Vienna per giungere alla Carta di San Francisco passando, appunto, dal trattato di Versailles. Là dove il lemma allude al fatto che «l'obbiettivo primario delle potenze vincitrici» era al tempo stesso la garanzia di «una pace stabile e universale» e la conservazione di un assetto politico ed economico favorevole, cfr. D. Zolo, 1995, 21-22.

sottolineare il peculiare registro stilistico, là dove l'anafora – la insistente ripetizione della formula esortativa «should» –, rivelava l'enfasi che Wilson riponeva sul progetto di uno stato polacco autonomo. La enumerazione dei *Fourteen Points* si chiudeva con un appello a favore di «a general association of nations» con il compito di promuovere l'indipendenza politica e assicurare la integrità territoriale (punto 14)<sup>5</sup>.

John Lewis Gaddis, vera e propria icona del *Neorealism* e, pertanto, tutt'altro che sospettabile di parzialità a favore di un sincero idealista come Wilson, ha scritto che quando nel 1917 Lenin aveva lanciato al capitalismo occidentale il guanto della sfida rappresentata dalla rivoluzione socialista, a raccogliarlo era stato proprio Wilson nei *Fourteen Points*, «the single most influential statement of an *American* ideology in the 20th century»<sup>6</sup>. Si può naturalmente discutere la ricostruzione contenuta in *The Cold War*, evidenziandone la natura retrospettiva: in altri termini, si può sostenere che questa lettura risulti condizionata da sviluppi storici che, nel 1918, rientravano al più nel regno delle ipotesi. Ma non si può fare a meno di riconoscere che Gaddis ha sicuramente colto come, nell'ambito della politica estera statunitense, i Quattordici Punti abbiano avuto un ruolo fondamentale, orientandone assiologicamente le scelte e caratterizzandone le retoriche. Alla luce del ruolo risolutivo che gli Stati Uniti avevano avuto nel conflitto, non sorprende che le parole di Wilson riecheggiassero sonoramente nelle aule della conferenza di pace né che, per molti versi, lo stesso trattato di Versailles possa essere interpretato come una formalizzazione in termini giuridici delle tesi espresse nei Quattordici Punti.

## 2. «Un armistice de vingt ans»?

I quattrocentoquaranta articoli che componevano il testo armistiziale disciplinavano in maniera puntuale lo statuto internazionale della Germania postbellica<sup>7</sup>. Si trattava di un plesso normativo particolarmente incisivo ma, a ben vedere, tutt'altro che omogeneo: anche solo adottando una visione prospettica e di insieme, risulta evidente l'alternarsi di protocolli normativi consolidati e di improvvise fughe in avanti, di istanze idealistiche e di appelli alla *Raison d'État*. In altri termini, il dualismo che aveva caratterizzato i *Fourteen Points* trovava qui una prima, significativa, conferma: anzi, a ben vedere, i negoziati che erano avvenuti tra le Potenze Alleate nel corso della conferenza di pace non avevano fatto altro che accentuare tale polarità.

---

<sup>5</sup> Come è stato rilevato, Wilson «never intended to arrange the entire world into ethnic nation-states», quanto piuttosto favorire una evoluzione in senso democratico delle relazioni internazionali «under the mantle of self-government for all citizens, under any state, whatever its origins», cfr. T. Throntveit, 2011, 480.

<sup>6</sup> Cfr. J.L. Gaddis, 2005, 87. Il corsivo è nel testo originale.

<sup>7</sup> A cui si aggiungevano un alto numero di allegati e carte geografiche. La bibliografia sul trattato di Versailles è imponente: senza alcuna pretesa di completezza e con riferimento ai contributi più recenti, oltre a L.V. Smith, 2018, e a S. Mannoni, 2019, 111-131, si vedano E. Conze, 2019, J. Leonhard, 2018, M.M. Payk, Berlin, 2018, A. Sharp, 2018 e, infine, G. Bernardini, 2019. Per una analisi delle dinamiche negoziali W.P. Bottom, 2003.

Come noto, la Parte I del trattato di Versailles inglobava il *covenant* di quella organizzazione internazionale che, fortemente auspicata da Wilson, aveva riscosso forti entusiasmi non solo tra le Potenze Alleate, ma perfino in Germania: il 22 ottobre 1918, quando ancora il cannone stava tuonando sul fronte occidentale, il *Reichskanzler* Maximilian von Baden aveva tenuto un vibrante intervento davanti al Reichstag in cui, fra gli applausi scroscianti dell'assemblea, aveva espresso la sua personale adesione al progetto wilsoniano di una organizzazione internazionale capace di assicurare la pace nelle relazioni tra gli Stati<sup>8</sup>. Ora, la scelta di includere in un unico testo due convenzioni internazionali dalla natura del tutto eterogenea – ovvero il documento fondativo la Società delle Nazioni e le clausole dell'armistizio con il Reich – era una opzione che, voluta con forza dallo stesso Wilson, non risultava particolarmente felice sul piano giuridico<sup>9</sup>. Ma lo era ancora meno sul piano simbolico e politico, nel momento in cui la istituzione della nuova organizzazione internazionale finiva per replicare la condizione di minorità in cui si era venuta a trovare la Germania all'indomani della sconfitta. Allo stesso tempo, il fatto che il *Covenant* riservasse alle Potenze Alleate lo statuto di membri permanenti del Consiglio della Società, come ha osservato Danilo Zolo, rischiava di appannare il ruolo della neonata organizzazione internazionale<sup>10</sup>: là dove i critici ebbero buon gioco nel segnalare come la Società delle Nazioni, più che ad una palingenesi delle relazioni internazionali, pareva rispondere alla esigenza di conservare assetti egemonici ben definiti<sup>11</sup>.

La Parte VII del trattato non era meno innovativa: come noto si prevedeva la incriminazione di Guglielmo II, che sarebbe stato giudicato da un tribunale internazionale composto da giudici nominati dalle Potenze Alleate (art. 227). Era una opzione, assolutamente inedita, destinata ad avviare quel lungo processo storico che, passando per le esperienze del tribunale di Norimberga e di quello di Tokyo condurrà alla Corte Penale Internazionale e al compiuto riconoscimento della responsabilità penale individuale sul piano internazionale. Eppure, anche questa soluzione aveva un carattere bifronte. Non mancavano le criticità là dove l'art. 227 aveva un valore retroattivo e fortemente selettivo: è qui appena possibile richiamare il fatto che nei trattati conclusi con gli altri ex-membri della Intesa si era accuratamente evitata qualsiasi menzione della responsabilità dei leader politici. Anche i successivi artt. 228-230 relativi alla consegna agli Alleati dei cittadini tedeschi che si fossero macchiati di crimini di guerra, per quanto tutt'altro che eversivi dello *jus publicum Europaeum* come aveva riconosciuto un avversario del trattato quale Carl Schmitt, non erano esenti da censure<sup>12</sup>: questo a partire dal fatto che le incriminazioni avevano una latitudine particolarmente ampia, non riguardando soltanto il personale in uniforme che aveva effettivamente violato le

---

<sup>8</sup> Cfr. E. Jäckh, 1929, 409, in cui è riportato l'estratto della dichiarazione. Su Massimiliano di Baden, destinato a ricoprire un ruolo determinante nella transizione dalla monarchia alla repubblica weimariana, cfr. L. Machtan, 2013. In merito alle poco realistiche aspettative dei pacifisti tedeschi cfr. J.-M. Guieu, 2011.

<sup>9</sup> Cfr. D. Kennedy, 1987, 907-913. Negli anni successivi non mancarono le proposte di rivedere questo assetto, su cui C.W. Jenks, 1937.

<sup>10</sup> Cfr. D. Zolo, 1995, 23-29.

<sup>11</sup> Per tutti cfr. C. Schmitt, 1991, 306-367.

<sup>12</sup> Cfr. C. Schmitt, 2015, 35-39. Sulla codificazione del diritto bellico cfr. S. Mannoni, 1999, 141-198.

disposizioni codificate nelle convenzioni internazionali ma anche alti esponenti della burocrazia civile e militare del Reich<sup>13</sup>. Si trattava di una opzione che poneva seri interrogativi sul piano della legittimità dei procedimenti, tanto che non è mancato chi, come Zolo, ha etichettato l'intera vicenda come un caso di giustizia politica<sup>14</sup>.

Altre porzioni del trattato, invece, sembrano consentire interpretazioni meno equivocate. Le disposizioni relative alle drastiche riduzioni del potenziale militare (Parte V), alle ingenti riparazioni economiche (Parte VIII, Parte IX e Parte X), alla smilitarizzazione di porzioni strategiche del territorio tedesco (Parte III) difficilmente possono essere considerate uno scarto significativo rispetto al passato. Analoghe considerazioni valgono per le perdite relative al territorio metropolitano (Parte II e Parte III), per altro tutt'altro che incisive, e ai possedimenti coloniali (Parte IV): si trattava di protocolli che lo *jus publicum europaeum* conosceva bene.

Eppure questo scenario apparentemente rassicurante nascondeva un fattore di forte criticità: si trattava proprio del principio di autodeterminazione che, come abbiamo visto, aveva avuto un ruolo determinante nei *Fourteen Points* di Wilson. In questa prospettiva si era deciso di svolgere una serie di consultazioni locali che avrebbero dovuto fornire indicazioni, auspicabilmente, risolutive. I territori interessati riguardavano alcune porzioni liminali del *Reich*, ma anche province come la Saar, in cui la questione della tutela della minoranza invero era tutt'altro che decisiva e la scelta del plebiscito pareva piuttosto rispondere ad esigenze di ordine strategico. La vicenda delle consultazioni previste per lo Schleswig, caratterizzato da una forte presenza danese, aveva poi una sua indubbia singolarità, dal momento che Copenaghen era rimasta neutrale durante il conflitto e non era neppure tra i firmatari del trattato di pace. Infine era previsto che l'Alta Slesia, in cui il differenziale tra maggioranza tedesca e minoranza polacca era incerto, fosse chiamata a pronunciarsi sul proprio destino.

### **3. La questione slesiana**

Tra il principio che sanciva la nascita della Polonia e quello che proclamava il diritto all'autodeterminazione dei popoli c'era uno scarto che le delegazioni convenute alla Conferenza di Parigi avevano dovuto colmare: come adattare le esigenze territoriali del nuovo Stato polacco con la presenza di minoranze germanofone che in alcune aree dei nuovi confini divenivano maggioranze? L'art. 87 del trattato di Versailles imponeva alla Germania l'obbligo di riconoscere la piena indipendenza della Polonia e di rinunciare a suo favore ad oltre 51mila chilometri quadrati del proprio territorio. Come specificato dall'art. 27, si trattava di tre provincie la Posnania, la Prussia Occidentale e l'Alta Slesia che, però, sul piano culturale e demografico avevano caratteristiche molto diverse.

La Posnania comprendeva la parte occidentale di quella che era la regione storica della Grande Polonia. All'indomani della conclusione della grande Guerra la maggioranza

---

<sup>13</sup> In merito si vedano le perplessità contenute in H. Kelsen, 1990, 142-143.

<sup>14</sup> Cfr. D. Zolo, 2006, 23-30.

polacca era insorta ed aveva formato uno Stato semi-autonomo: un fatto che aveva destato grande impressione alla Conferenza di Parigi e che senza dubbio aveva agevolato l'assegnazione di buona parte della provincia alla Polonia. La questione della più settentrionale Prussia Occidentale era invece molto delicata: si trattava di un'area, affacciata sul Baltico, in cui la presenza tedesca era significativa già nel Trecento. Se la storia non aiutava a trovare una soluzione, neppure la demografia era in grado di farlo: il censimento effettuato nel 1910 dal governo di Berlino attestava che il 65 per cento degli abitanti della provincia era germanofono. Varsavia però premeva per uno sbocco al mare che, d'altra parte, il penultimo dei Quattordici punti di Wilson, espressamente le aveva promesso. In questo caso si scelse la via più rapida: fu infatti istituito il c.d. Corridoio Polacco, attribuendo a Danzica – la cui rilevanza strategica era stata ampiamente sopravvalutata – lo status di Città Libera. Il ricorso allo strumento del plebiscito fu invece limitato a porzioni marginali della Prussia Occidentale<sup>15</sup>.

Era però la provincia dell'Alta Slesia a presentare le criticità maggiori. Si trattava della porzione orientale di una regione che, posta nel versante settentrionale della catena montuosa dei Sudeti, già a partire dal Cinquecento era soggetta alla monarchia asburgica. La Slesia, poi, era stata quasi integralmente conquistata da Federico II nel corso della Guerra di Successione Austriaca, divenendo un tassello fondamentale dell'epos nazionale prussiano. La sua importanza, però, non era limitata alla dimensione emotiva: già a partire dal Settecento il suo territorio, e l'Alta Slesia in particolare, rappresentava uno dei bacini minerari più importanti dell'intero continente europeo. Ancora alla vigilia della Grande Guerra oltre un quinto dell'intera produzione di carbonfossile del *Reich* proveniva dall'Alta Slesia. Il carattere strategico della provincia, dunque, era innegabile. La presenza di una massiccia componente germanofona era altrettanto evidente. Fu così che al contrario di quanto era avvenuto per la Posnanja e per la Prussia Occidentale, a Parigi fu fatto valere il principio di autodeterminazione, scegliendo di subordinare l'assetto dell'Alta Slesia agli esiti di un plebiscito<sup>16</sup>. Ai sensi dell'art. 88 e del relativo Allegato era poi disposta l'evacuazione delle truppe tedesche dalla provincia oltre allo scioglimento delle milizie paramilitari. L'amministrazione dell'Alta Slesia sarebbe quindi stata affidata ad una Commissione Internazionale composta da quattro membri nominati dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Impero Britannico e, infine dall'Italia. Infine era previsto l'invio di una forza multinazionale con finalità di *peacekeeping* e di implementazione del risultato elettorale.

Le previsioni del trattato, almeno all'apparenza, erano nitide, l'obiettivo era ben definito, gli strumenti erano adeguati. La soluzione adottata, poi, pareva poggiare sul buon senso: la scelta del destino dell'Alta Slesia spettava unicamente ai suoi abitanti. Nessuna pace cartaginese, dunque: almeno in questo caso non c'era margine per i tedeschi di lamentarsi per l'ennesima amputazione territoriale. Ma non si intendeva neppure soddisfare sbrigativamente Varsavia che, invocando la funzione geopolitica di

---

<sup>15</sup> Cfr. F. Ruschi, 2019, 211-215, ove bib.

<sup>16</sup> Con una minima eccezione: ai sensi dell'art. 83 del trattato di Versailles, la porzione meridionale del distretto di Ratibor (Racibórz), in cui era ampiamente maggioritaria la componente ceca, fu direttamente assegnata a Praga, cfr. F. Ruschi, 2019, 207-210 ove bib.

antemurale tanto nei confronti della Germania quanto nei confronti della Russia, aveva già ottenuto importanti vantaggi territoriali. Non c'è dubbio: il quadro tracciato a Versailles era cristallino e, per molti versi, ancora oggi risulta meritevole di apprezzamento. Peccato, però, che avesse ben pochi appigli con una realtà drammaticamente polarizzata, in cui espulsioni di massa, uccisioni e, addirittura, veri e propri scontri campali erano all'ordine del giorno. Eppure proprio questo scarto, questa incongruenza rende la vicenda dell'Alta Slesia estremamente interessante.

Non si tratta di una curiosità di tipo esclusivamente storiografico: l'intervento attuato dagli Alleati a partire dal 1920 rappresenta un valido paradigma per iniziare a riflettere sullo sviluppo storico, ma anche concettuale, delle pratiche di *peacekeeping* e sui relativi dispositivi normativi. L'inciso è opportuno. Nel ripercorrere le numerose criticità legate all'intervento in Alta Slesia, è stato necessario mettere a fuoco le vicende storiche, i dettagli operativi, i protocolli istituzionali e diplomatici<sup>17</sup>: una scelta giustificata dal fatto che, per quanto le vicende siano note nelle linee generali, il terreno da dissodare resta ancora molto. D'altra parte questa attenzione va posta in relazione ad una ulteriore esigenza: volendo esaminare l'ordinamento internazionale «in azione» – e le vicende dell'Alta Slesia forniscono davvero un eccellente caso-studio –, il riferimento alla cornice storica è imprescindibile. Si tratta di una opzione forse scontata, che però non è irrilevante richiamare. Al di là del contesto preso in esame, nella mia prospettiva di filosofo del diritto internazionale un *bookish approach* restio ad immergersi nei fatti corre il pericolo di fornire risultati che non sono soltanto parziali, ma che possono essere addirittura fallaci. Su questo punto la lezione del realismo giuridico resta importante là dove, come ha rilevato Alf Ross, una delle voci più nitide di questa scuola di pensiero, l'analisi del fenomeno giuridico non può prescindere dal confrontarsi «con i problemi relativi all'origine storica e all'evoluzione del diritto», con i fattori che «determinano il contenuto variabile del diritto» e soprattutto con il rapporto tra «il diritto "vivente" (cioè il diritto quale effettivamente si manifesta nella vita della comunità) e il diritto dottrinario o libresco»<sup>18</sup>. Un indirizzo di ricerca che assume una peculiare connotazione nel momento in cui si abbandona l'ambito dell'ordinamento statale – per il giurista tutto sommato rassicurante alla luce della concretezza e della solidità dei suoi istituti – e si mette a fuoco la dimensione storicamente più fluida ed evanescente dei rapporti giuridici interstatuali: nell'ottica di Ross, che all'Università di Copenaghen per molti anni aveva tenuto la cattedra di *Folkeret*, solo lo studio delle relazioni internazionali consente di cogliere il diritto internazionale in azione, di verificarne le dinamiche e seguirne le curvature<sup>19</sup>.

Si tratta dunque di procedere a partire da Ross con una duplice consapevolezza: ovvero che il dato storico-politico è il marcatore più affidabile delle flessioni dell'ordinamento internazionale e che questioni che oggi giganteggiano nelle agende

---

<sup>17</sup> In quest'ottica, guardo alla *lectio* contenuta in D. Zolo, 2000.

<sup>18</sup> Cfr. A. Ross, 1990, 5. Per un profilo biobibliografico cfr. J. Ewald, 2014. Sul pensiero di Ross cfr. da ultimo A. Serpe, 2020, in particolare 143-198.

<sup>19</sup> Cfr. A. Ross, 1990, 24. Sul Ross studioso di diritto internazionale cfr. quanto meno R. Guastini, 2008. Ross sui fondamenti concettuali del diritto internazionale, in Isabel Fanlo Cortés, Realino Marra (eds.), *Filosofia e realtà del diritto. Studi in onore di Silvana Castignone*, Giappichelli, Torino, 2008, pp. 101-113.

politiche internazionali, come nelle aule dell'accademia, penso ad esempio alla *Responsability to Protect*, in realtà hanno radici profonde<sup>20</sup>.

#### 4. *Boots on the ground*

Il trattato era stato appena sottoscritto nella fastosa cornice della Galleria degli specchi della reggia di Versailles, che era scoppiata la prima delle tre insurrezioni destinate a sconvolgere l'Alta Slesia<sup>21</sup>. La dinamica degli scontri iniziati nel luglio 1919 fotografava le tensioni che laceravano la regione: nel corso di alcune agitazioni dieci minatori polacchi erano stati uccisi dalla polizia a Myslowitz (Myslowice)<sup>22</sup>. La situazione era immediatamente precipitata e per riportare l'ordine era dovuto intervenire l'esercito con il supporto dei *Freikorps*, reduci della repressione della rivolta spartachista e della Repubblica Sovietica Bavarese<sup>23</sup>. L'intervento fu tanto brutale quanto efficace: secondo alcune fonti, in meno di una settimana di scontri, il numero delle vittime tra i polacchi avrebbe raggiunto addirittura l'impressionante numero di duemilacinquecento, mentre i profughi che cercarono riparo in Polonia furono almeno ventiduemila<sup>24</sup>.

A fronte di questo scenario drammatico, era iniziato nel febbraio del 1920 l'afflusso del contingente italiano nell'Alta Slesia: partendo da Verona e percorrendo Austria e Repubblica Ceca, nove convogli ferroviari avevano trasportato le truppe fino a Cosel (Koźle), dove fu posto il comando, a Ratibor (Racibórz) e a Leobschütz (Głubczyce)<sup>25</sup>. Lo sforzo logistico era stato significativo: si trattava di tre battaglioni di fanteria dotati di un supporto di artiglieria, di adeguati assetti logistici del genio, di un funzionale ospedale comando oltre che di un plotone di Carabinieri Reali per un totale di 3425 militari<sup>26</sup>. I reparti italiani andavano ad affiancare un forte contingente francese composto da oltre dodicimila uomini. Era un dispositivo particolarmente aggressivo che, formato prevalentemente da truppe di *élite* provenienti dagli *chasseurs alpins* e di *chasseur à pied* – soprannominati dalla pubblicistica di guerra *diabes bleus* per il loro valore militare –, era dotato di carri armati oltre che di artiglieria pesante: evidentemente a Parigi si era consapevoli dei rischi che l'operazione comportava<sup>27</sup>.

---

<sup>20</sup> Sulla c.d. R2P per tutti cfr. A. Bellamy, T. Dunne, 2016.

<sup>21</sup> Cfr. in particolare P. Leśniewski, 2001.

<sup>22</sup> La *Grenzschutz* era una polizia a ordinamento militare destinata in prima battuta al controllo della frontiera, cfr. T.K. Wilson, 2010, 102-105.

<sup>23</sup> Sull'azione dei *Freikorps* si veda per tutti R. Gerwarth, 2016, 108-122.

<sup>24</sup> Cfr. P. Leśniewski, 2001, 240-244.

<sup>25</sup> Cfr. P. Herde, 2003.

<sup>26</sup> Cfr. P. Crociani, 2001, 289-291.

<sup>27</sup> Sulla partecipazione francese e con particolare riferimento ai profili militari cfr. R. Portes, 2009. In merito all'impegno francese si veda anche O. Forcade, 1995. In realtà pare che la scelta di impiegare truppe da montagna fosse dovuta ad un fraintendimento generato dal toponimo Haute-Silésie che, evidentemente, aveva fatto richiamare alla mente i picchi dell'Alta Savoia, cfr. A. Kiesewetter, 2003, 352.

Il comando delle truppe italiane era stato affidato al colonnello Filippo Salvioni<sup>28</sup>: un ufficiale che saprà dimostrare grande equilibrio in un contesto politico fortemente polarizzato. In Alta Slesia, poi, era già presente il generale Alberto de Marinis Stendardo di Ricigliano, nominato nel gennaio del 1920 rappresentante italiano presso la *Commission interalliée de gouvernement et de plébiscite de Haute-Silésie* – ovvero l'organo di vertice dell'apparato politico e amministrativo allestito dagli Alleati per gestire l'Alta Slesia –, formalmente insediatasi ad Oppeln (Opole) l'11 febbraio 1920<sup>29</sup>. Si trattava di un organismo che rappresenterà una sorta di prototipo nella evoluzione dei differenti modelli di amministrazione internazionale che si sono succeduti e che oggi sono rappresentati, ad esempio, dalla *Coalition Provisional Authority* che ha operato in Iraq all'indomani del rovesciamento del regime di Saddam Hussein<sup>30</sup>. Anche in questo caso si trattava di una scelta meditata: tra l'estate e il dicembre 1917, de Marinis al comando di una brigata, si era meritato ben tre medaglie d'argento, per altro subendo gravi ferite. Ma soprattutto, de Marinis era appena reduce del teatro albanese, dove aveva preso parte ad una fra le più difficili operazioni tra quelle affrontate dal Regio Esercito nell'immediato post-conflitto<sup>31</sup>.

Per apprezzare l'entità dello sforzo del Regio Esercito occorre riflettere sul fatto che mentre gli uomini di Salvioni stavano salendo sui vagoni che li avrebbero portati in Alta Slesia, nei primi mesi del 1920 i militari italiani erano ampiamente impiegati in missioni fuori dal territorio nazionale<sup>32</sup>. Non si trattava solo dello scacchiere albanese o dei turbolenti, ma ormai ben noti, scenari coloniali o, ancora, di quello ben più pacifico dell'Egeo. Solo per ricordare gli impegni più gravosi, il Tirolo settentrionale era presidiato da una intera brigata, mentre un battaglione bersaglieri ed uno di fanteria erano impiegati in Prussia Orientale nei distretti di Marienwerder e di Allenstein, contesi tra

---

<sup>28</sup> Salvioni aveva comandato reparti alpini durante la guerra ottenendo importanti decorazioni al valore militare, salvo poi essere catturato durante la rotta di Caporetto. La prigionia, per altro, gli aveva permesso di conoscere in maniera approfondita la mentalità germanica: una capacità che saprà mettere a profitto durante la sua permanenza in Alta Slesia. Sul ruolo di Salvioni a Caporetto cfr. P. Gaspari, 2011, e più sinteticamente A. Barbero, 2017, 245-251.

<sup>29</sup> Fratello del filosofo del diritto Errico, de Marinis – all'epoca colonnello brigadiere –, al termine delle operazioni in Alta Slesia sarà nominato generale di brigata e senatore per essere poi inviato come Delegato Italiano alla Commissione permanente consultiva per le questioni militari della Società delle Nazioni: in questa sede prenderà attivamente parte alla redazione del Protocollo di Ginevra del 1925 relativo al divieto dell'impiego in guerra di gas asfissianti, tossici e simili e di mezzi batteriologici: cfr. A. Chotzen, 2014, 37-38.

<sup>30</sup> Cfr. E. de Brabandere, 2009, 18-19.

<sup>31</sup> Come noto, la presenza italiana in Albania era destinata di lì a poco a cessare: ai primi dell'agosto del 1920, dopo una serie di scontri armati, il governo Giolitti, dando seguito al Protocollo di Tirana dispose l'evacuazione degli ultimi reparti presenti nell'area di Valona. Solo la minuscola isola di Saseno rimase soggetta alla sovranità italiana. Sulla crisi albanese, destinata ad avere pesanti ripercussioni anche sull'ordine pubblico interno, cfr. M. Borgogni, 2007, 13-80 e, più sinteticamente, A. Becherelli, 2013. Con un focus sul post-conflitto si veda in particolare G. Villari, 2009. Per una lettura incentrata alle vicende militari cfr. M. Montanari, 1978, 174-230.

<sup>32</sup> In questo senso, appaiono assolutamente comprensibili le perplessità del governo Nitti circa l'intervento italiano in Alta Slesia, cfr. A. Kiesewetter, 2003, 351-352.

tedeschi e polacchi, per vigilare il corretto espletamento delle operazioni elettorali<sup>33</sup>. Infine la vicenda fiumana aveva imposto l'approntamento di un dispositivo in grado di contenere la crisi e poter intervenire con decisione nello scacchiere dalmata<sup>34</sup>. Ancor più rilevante l'impegno nel bacino orientale del Mediterraneo dove un corpo di spedizione di oltre 13mila uomini era attivo tra Egeo ed Anatolia<sup>35</sup>. In Palestina, poi, continuava ad operare il Distaccamento Italiano Carabinieri di Gerusalemme, dopo che il Corpo di spedizione per la Siria e la Palestina aveva fatto ritorno in Italia alla fine dell'estate del 1919<sup>36</sup>. E come dimenticare che, a oltre 12mila chilometri dall'Italia, operava il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente si trovava dislocato a Vladivostok?<sup>37</sup>

A questi consistenti assetti si doveva aggiungere il personale impiegato nelle svariate missioni di supporto, di monitoraggio delle aree di crisi e di delimitazione dei confini degli Stati tracciati all'indomani della dissoluzione dei grandi imperi sovranazionali. Là dove, l'importanza politica di queste missioni era inversamente proporzionale alla loro dotazione organica, essendo in genere composte da poche decine di unità di personale<sup>38</sup>. Nel corso della tarda estate del 1923 la vicenda dell'eccidio di Giannina, cui fece seguito la crisi di Corfù, fu una drammatica conferma di quanto delicata fosse questa attività e di quali fossero i rischi per i militari impiegati<sup>39</sup>.

Il confronto con l'esercito britannico è illuminante: nonostante che l'Impero britannico partecipasse attivamente alla Commissione Interalleata, vuoi per la drastica smobilitazione successiva al termine delle ostilità, vuoi per i consistenti impegni operativi – la crisi irlandese stava raggiungendo il suo apice –, non era stato in grado di contribuire militarmente all'intervento in Slesia. Solo nel marzo del 1921, nell'imminenza del plebiscito che avrebbe dovuto decidere il destino della provincia, Londra si decise ad inviare un contingente che, comunque, fu richiamato già alla metà dell'aprile successivo<sup>40</sup>. Solo il precipitare della situazione, proprio all'indomani del ritiro delle forze britanniche, costrinse Londra ad approntare in fretta e furia la *British Upper Silesia Force*, o *UpSi Force*, articolata su sei battaglioni di fanteria e dai relativi supporti. Per altro, una porzione consistente di questi reparti proveniva proprio dall'Irlanda: sull'isola la situazione era precipitata e il loro impiego in un teatro remoto come quello costituito

---

<sup>33</sup> Il focolaio polacco, però, era destinato ad esigere un ulteriore impegno: nel giugno del 1920 un contingente militare italiano entrava a Teschen (Cieszyn), destinata di lì a poco ad essere suddivisa tra Polonia e Repubblica Ceca. Su questa vicenda cfr. per tutti F. Buttin, 2005.

<sup>34</sup> Con particolare attenzione alla dimensione militare e diplomatica, oltre a L.E. Longo, 1996, cfr. T.F. Moro, 1995, 198-215, nonché R. Nassigh 2004, e, infine, A. Visintin, 2009. Per un primo inquadramento delle vicende fiumane alla luce del contesto politico europeo, cfr. R. Gerwarth, 2017, 216-222.

<sup>35</sup> Su cui si veda Giovanni Cecini, 2010. Per altro questo scacchiere vedeva fortemente impegnata anche la Regia Marina, cfr. A. Brauzzi, 2004.

<sup>36</sup> In merito cfr. quanto meno A. Battaglia, 2015.

<sup>37</sup> Cfr. A. Vanoli, 2005.

<sup>38</sup> Era il caso, ad esempio della Missione militare in Polonia su cui A. Gionfrida, 1996 e R.H. Rainero, 2004. O, ancora, si può ricordare il ruolo svolto dalla Missione militare in Transcaucasia, su cui M.I. Sale, 2007. Questo tipo di attività si integrava con funzioni di *mentoring* come quelle svolte dal nucleo di Regi Carabinieri impegnato nel supporto della Gendarmeria greca, su cui M.G. Pasqualini, 2004. Per uno sguardo di insieme si veda da ultimo R. Pupo, 2014, ove ampia bib.

<sup>39</sup> Per tutti cfr. A. Vagnini, 2013.

<sup>40</sup> Cfr. A.M. Thomas, 2017, 344-345.

dall'Alta Slesia rispondeva con tutta evidenza ad esigenze di tipo politico. Come aveva ammesso il *Chief of the Imperial General Staff* Henry Wilson, in una corrispondenza riservata con l'addetto militare britannico in Francia, il generale Charles John Sackville-West, zio della celebre scrittrice Vita: «Obviously the Roman Catholic Irish regiments (...) cannot be sent to suppress the rebels in Ireland»<sup>41</sup>. Ci si può però chiedere se, in un contesto così complesso come quello dell'Alta Slesia fosse davvero opportuno impiegare personale la cui affidabilità fosse dubbia.

### 5. Sull'orlo del baratro

Il contingente franco-italiano, dunque, si trovava a gestire una situazione altamente critica: tanto più che, se Londra tardava inviare le truppe promesse, gli Stati Uniti si erano sfilati da ogni impegno. Come noto, il Congresso aveva posto una condizione imprescindibile in merito all'adesione statunitense alla Società delle Nazioni: ovvero che ogni eventuale impegno militare, attivato nell'ambito delle iniziative della organizzazione internazionale, dovesse essere preventivamente autorizzato dal Congresso stesso. Wilson aveva provato inutilmente ad opporsi a questa soluzione promossa dalla maggioranza repubblicana, subendo però una cocente sconfitta politica che aveva avuto come immediata conseguenza la mancata ratifica del trattato di Versailles<sup>42</sup>. Si trattava di una conferma del carattere ancipite della politica estera statunitense, su cui ha insistito Walter Russell Mead?<sup>43</sup> Oppure, il Congresso non aveva fatto altro che far esplodere contraddizioni, che, come si è visto, *in nuce* erano insite già nei *Fourteen Points*? Certo è che nel ripercorrere le vicende dell'intervento in Alta Slesia, occorrerà continuare ad avere presente questo duplice registro sospeso tra logiche umanitarie e interesse nazionale: un'ambiguità che, come si è visto, ricorreva sottotraccia già nelle parole di Wilson e che il trattato di pace aveva in qualche modo formalizzato.

Per il contingente interalleato l'imperativo era quello di stabilizzare la situazione: se ai sensi del trattato di pace l'esercito tedesco, insieme alle unità paramilitari, era stato costretto ad evacuare l'Alta Slesia, restava comunque attiva la *Sicherheitspolizei*<sup>44</sup>. Si trattava di una forza di polizia ad ordinamento militare che, destinata al mantenimento dell'ordine pubblico e dotata anche di armi pesanti, era sfuggita alle maglie del trattato<sup>45</sup>. I suoi ranghi erano formati quasi esclusivamente da tedeschi: un fatto che inevitabilmente costituiva un elemento di criticità. Già il 4 marzo 1920 la Commissione Interalleata aveva ordinato che i 3465 membri di questo corpo di polizia consegnassero il loro armamento, potendo conservare solo la dotazione individuale<sup>46</sup>. Allo stesso tempo il francese Theodor-Gaston Caput, già al vertice del Dipartimento Militare della

<sup>41</sup> Citato in A.M. Thomas, 2017, 346.

<sup>42</sup> In merito quanto meno J.M. Cooper Jr., 2001, ove bib.

<sup>43</sup> Cfr. il classico W.R. Mead, 2005.

<sup>44</sup> Cfr. K. Graczyk, 2015, 5.

<sup>45</sup> Gli appartenenti alla *Sicherheitspolizei* indossavano l'uniforme. Ogni agente era equipaggiato con pistola, sciabola, fucile e granate, cfr. K. Graczyk, 2015, 8.

<sup>46</sup> Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 184.

Commissione Interalleata, aveva assunto il comando della *Sicherheitspolizei*<sup>47</sup>. Il fatto che il disarmo fosse avvenuto senza particolari incidenti, in un ipotetico bilancio dell'intervento in Alta Slesia sicuramente può essere ascritto alla posta attiva.

La presenza del contingente alleato, d'altra parte, era ben lontana dall'essere risolutiva. Le forze militari, appena quindicimila uomini dislocati in un'area di oltre due milioni di abitanti, erano palesemente insufficienti a controllare l'intero territorio: ci si doveva limitare piuttosto a presidiare i centri nevralgici. D'altra parte, un forte fattore di criticità era costituito dall'atteggiamento francese: là dove il volitivo generale Henri Le Rond, al vertice della Commissione Interalleata, faceva ben poco per nascondere la sua ostilità verso i tedeschi: si trattava di un sentimento nato sui campi di battaglia della Grande Guerra, ma che certo era rinvigorito dalla consapevolezza che *l'intérêt national* esigeva un'Alta Slesia polacca<sup>48</sup>.

In questo scenario, uccisioni e rappresaglie restavano una costante: si calcola che tra l'insediamento della Commissione Interalleata e la data del plebiscito, si registrarono in media otto omicidi a carattere politico al giorno<sup>49</sup>. Questa lunga scia di sangue, poi, era scandita da improvvise fiammate di violenza collettiva. Almeno un episodio merita di essere ricordato per il suo duraturo impatto sull'immaginario collettivo polacco e per chiarire quale fosse il contesto in cui la missione militare si trovava ad operare: nella città di Beuthen (Bytom), nella prima mattina del 28 maggio 1920, un folto gruppo di manifestanti tedeschi aveva dato l'assalto alla sede locale del Comitato Polacco per il Plebiscito, situata all'interno dell'Hotel Lomnitz, dove in quel momento si trovavano il leader nazionalista Wojciech Korfanty e il comandante della clandestina *Polska Organizacja Wojskowa Górnego Śląska* (POW GSL), l'Organizzazione Militare Polacca per l'Alta Slesia, Alfred Zgrzebniok<sup>50</sup>. L'obiettivo era quello di decapitare i vertici nemici: gli assalitori avevano armi in abbondanza, ma una volta sfondato il portone di accesso furono bloccati dal fuoco di una quindicina di nazionalisti polacchi. I tedeschi furono costretti a ripiegare, tentando poi per due volte di incendiare l'edificio con del materiale

---

<sup>47</sup> Cfr. K. Graczyk, 2015, p. 8. Il colonnello Caput poteva vantare una eccellente esperienza nel campo della diplomazia militare: nel corso delle ostilità, infatti, aveva preso parte alla missione militare francese presso l'esercito rumeno, salvo assumere poi il comando di un reggimento di fanteria, cfr. M.B. Barrett, 2013, 182.

<sup>48</sup> Cfr. per tutti A. Kiesewetter, 2003, 344-345, ove bib. Figura senza dubbio singolare quella di Le Rond. Proveniente dall'artiglieria – arma dotta –, era uno degli ufficiali più brillanti della sua generazione: autore di svariati testi dedicati alla tattica, aveva combattuto in Marocco e, poi, era stato addetto militare a Tokyo, transitando quindi al Deuxième Bureau, *l'intelligence* dello Stato Maggiore francese. Ferito da uno *shrapnel* nel 1915, era divenuto uno dei *protégés* del Maresciallo Foch – anch'esso un artigliere – che in qualità di *Général en chef des Armées Alliées en France* lo aveva voluto nel proprio stato maggiore. Le Rond aveva quindi partecipato alla Conferenza di Parigi come membro della Commissione per gli Affari Polacchi, Su Le Rond cfr. H.I. Nelson, 2019. Il fatto che la Polonia avesse poi onorato Le Rond con l'Ordine dell'Aquila Bianca, una onorificenza ordinariamente riservata ai capi di Stato, quanto meno segnala il forte apprezzamento per la sua azione di governo.

<sup>49</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 126.

<sup>50</sup> Sulla figura di Korfanty, già membro del *Reichstag* e destinato ad essere una dei maggiori oppositori del regime del maresciallo Piłsudski, esiste una ingente letteratura anche se non sempre facilmente accessibile essendo in lingua polacca: occorre quindi limitarsi a segnalare S. Karski, 1990, e P. Kosicki, 2017. Zgrzebniok, ex-ufficiale dell'esercito tedesco più volte ferito al fronte, era stato uno degli 850mila polacchi che avevano servito il Kaiser nel corso della Grande Guerra, cfr. A. Watson, 2011. La figura di Zgrzebniok resta ancora da sondare e le poche fonti sono esclusivamente in lingua polacca, cfr. da ultimo K. Przybyszewski, 2011.

combustibile: nonostante la drammaticità della situazione, i difensori riuscirono però ogni volta a spegnere le fiamme, continuando a tenere a distanza gli assalitori. La disperata difesa dell'Hotel Lomnitz, destinata a divenire un tassello dell'epos nazionale polacco, ebbe termine solo quando, tardivamente, le truppe francesi di stanza nella città decisero di intervenire<sup>51</sup>. La mattinata di scontri era costata agli assalitori sette morti oltre ad un numero imprecisato di feriti, mentre tutti i difensori, miracolosamente, erano illesi<sup>52</sup>.

## 6. Insurrezione

Nonostante l'impegno delle truppe interalleate, dunque, il barometro segnava tempesta. Già ai primi di maggio del 1920 il generale Le Rond era stato informato del rischio di una seconda insurrezione polacca. La POW GSL, infatti, si stava organizzando in una efficace forza paramilitare: all'inizio dell'estate Zgrzebniok aveva ai suoi ordini oltre ottomila miliziani bene armati e altamente motivati. La scintilla che dette fuoco alle polveri si è persa nel susseguirsi di scontri che insanguinarono la Slesia nell'agosto del 1920: le dimostrazioni di giubilo dei tedeschi alla notizia, rivelatosi poi falsa, della caduta di Varsavia di fronte all'avanzata sovietica, avevano sicuramente esacerbato gli animi dei polacchi. Ma è probabile che in realtà si intendesse con un colpo di mano anticipare una, invero improbabile, iniziativa militare tedesca<sup>53</sup>. Certo è che l'insurrezione ebbe un notevole successo sia sul piano militare, sia su quello politico: i nazionalisti riuscirono infatti a prendere il controllo dei distretti orientali, mentre gravi disordini infiammarono numerose altre località dell'Alta Slesia.

La mobilitazione polacca fu impressionante per rapidità ed efficacia: si calcolano in oltre cinquantamila gli armati che assunsero il controllo delle aree industriali dei distretti orientali, occupando gli edifici pubblici e catturando i membri tedeschi delle burocrazie locali che, in alcuni casi, furono poi trasferiti in Polonia come ostaggi e in altri, invece brutalmente uccisi<sup>54</sup>. La *Sicherheitspolizei*, ormai quasi disarmata, non fu in grado di reagire, mentre le forze francesi assunsero un atteggiamento di benevola neutralità. I militari italiani mantennero una condotta di maggiore rigore che non mancò di alimentare localmente qualche tensione: in ogni caso, sia per l'esiguità del contingente, sia perché i territori assegnati furono solo limitatamente interessati dalla insurrezione, il loro contributo fu tutt'altro che incisivo. Tanto più che Le Rond, piuttosto che rischiare il coinvolgimento diretto del contingente interalleato, aveva preferito dare libero sfogo alle violenze, per poi attivare una soluzione diplomatica. Si trattava di un atteggiamento, per altro, del tutto plausibile se solo si considera che la cornice normativa in cui si collocava la missione, per usare un eufemismo, era evanescente lasciando al comandante del

---

<sup>51</sup> Le Rond aveva dato istruzioni alle truppe di evitare di farsi coinvolgere nei disordini, che dovevano invece essere gestiti dalla *Sicherheitspolizei* e dalle locali forze di polizia. Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 184.

<sup>52</sup> Cfr. K. Graczyk, 2015, 9-10. Su Korfanty cfr. da ultimo P. H. Kosicki, 2017, ove bib.

<sup>53</sup> In realtà il progetto, più modestamente, riguardava l'impiego di *Freikorps* appositamente reclutati per operare in Alta Slesia. Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 184-187.

<sup>54</sup> T. Hunt Tooley, 1997, 188-99.

contingente interalleato un ampissimo margine di apprezzamento. D'altra parte, ancora una volta, la logica dell'interesse nazionale non era stata indifferente nella scelta di Le Rond di evitare un confronto militare con gli insorti polacchi.

Alla metà di settembre si era dunque tornati al tavolo delle trattative. Per altro, anticipando le istanze polacche, era già stato ordinato lo scioglimento della detestata *Sicherheitspolizei*. Al suo posto fu istituita una forza di polizia ad ordinamento civile che, alle dirette dipendenze della Commissione Interalleata, era composta per metà da personale di lingua tedesca e per metà da polaccofoni<sup>55</sup>. Il comando, ancora una volta, fu affidato ad un francese: si trattava del generale Bruno Bonnet, proveniente dai ranghi della *Gendarmerie*<sup>56</sup>. Al maggiore degli alpini Giuseppe Renzetti, destinato a divenire uomo-chiave del fascismo in Germania tanto da essere nominato console generale a Berlino, fu assegnato il comando di uno dei tre gruppi su cui si articolava la forza di polizia<sup>57</sup>. Da parte della Commissione Interalleata fu altresì preteso lo scioglimento della POW GSL: si trattò di una richiesta cui i nazionalisti polacchi aderirono solo formalmente, curando piuttosto di mantenere integro il potenziale militare dell'organizzazione clandestina<sup>58</sup>.

La seconda insurrezione della Slesia aveva evidenziato che i polacchi avevano saputo fare tesoro del rovescio subito l'anno precedente, dimostrando una eccellente capacità organizzativa<sup>59</sup>. D'altra parte, la relativa facilità con cui erano stati raggiunti gli obiettivi politici e militari testimoniava il sostegno ricevuto sia dall'interno, sia dall'esterno dell'Alta Slesia. I fautori dell'unione con Varsavia, dunque, potevano ben guardare con ragionevole ottimismo agli esiti del plebiscito previsto per il 20 marzo 1921. Tra i membri della Commissione Interalleata, sempre più divisa a causa dell'atteggiamento filo-polacco di Le Rond, era invece l'inquietudine a dominare. Tanto più che, nonostante il basso profilo adottato, i contingenti militari restavano esposti alle violenze: lo stesso Le Rond era stato oggetto di un attentato dinamitardo. Inoltre, si erano verificati episodi molto preoccupanti di violenza intraetnica: particolarmente eclatante era stato l'omicidio del leader moderato Theofil Kupka, ad opera, si è ipotizzato, di elementi vicini al partito indipendentista di Korfanty<sup>60</sup>. In questo delicato frangente il colonnello Salvioni, presagendo la possibilità che in concomitanza con il plebiscito la situazione precipitasse, ottenne da Roma l'invio di rinforzi che furono dislocati nei distretti di Pleß (Pszczyna) e di Rybnick (Rybnik), situati nella porzione sudorientale dell'Alta Slesia dove la componente

---

<sup>55</sup> Cfr. K. Graczyk, 2015, 15-16.

<sup>56</sup> Cfr. R. Portes, 2009, p. 141. Bonnet era un ex-allievo dell'École Polytechnique che all'epoca aveva un ordinamento militare.

<sup>57</sup> Renzetti, da ufficiale di complemento, si era distinto già nella campagna di Libia. Dopo la fine del conflitto aveva prestato servizio in Albania, per poi essere inviato in Alta Slesia. Sulla sua figura esiste una ingente bibliografia a partire dalla ricca documentazione contenuta in R. De Felice, 2013, 175-214. Limitatamente agli studi in lingua italiana si vedano quanto meno F. Niglia, 2002, 69-82 e W. Schieder, 2006. Infine, con particolare riferimento al ruolo svolto da Renzetti in qualità di organizzatore dei fasci italiani all'estero attivi in Germania, cfr. S. Laffin, 2017.

<sup>58</sup> Cfr. J.S. Prybyla, 2010, 69-70.

<sup>59</sup> Per altro il numero delle vittime fu relativamente contenuto: in poco meno di un mese di scontri i morti furono circa un centinaio, equamente ripartiti tra le due fazioni, cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 78.

<sup>60</sup> Su Kupka, J. Bjork, 2009, 219-220 e T. Hunt Tooley, 1997, 228-229.

polacca era ampiamente maggioritaria e dove più elevato era il rischio di disordini<sup>61</sup>. Mentre il Regio Esercito completava il dispiegamento nei distretti meridionali della provincia, avveniva il tardivo afflusso della *Plebiscite Force* britannica.

### 7. Un esito inatteso

Nonostante le pessimistiche previsioni, il plebiscito si svolse in maniera pacifica: come aveva comunicato a Londra il membro britannico della Commissione Interalleata, il colonnello Harold F. P. Percival, sorprendentemente si era trattato di una delle giornate più tranquille dalla conclusione dell'insurrezione dell'estate precedente<sup>62</sup>. Ma a stupire fu soprattutto il risultato: su un totale di 1.186.342 voti validi, il 59,6 per cento era a favore della Germania. Non è il caso di esaminare nel dettaglio le dinamiche elettorali, ma quanto meno occorre richiamare due fattori che rendono la loro lettura particolarmente complessa: in primo luogo Berlino era riuscita a mobilitare un numero imponente di *outvoters*, ovvero di elettori residenti al di fuori della Provincia dell'Alta Slesia<sup>63</sup>. In secondo luogo almeno un terzo dei polaccofoni aveva preferito esprimersi a favore della Germania<sup>64</sup>.

Lo scenario, dunque, era irrimediabilmente più fluido e meno lineare rispetto a quanto si era previsto sui tavoli della Conferenza di Parigi. Ad esempio, nel distretto occidentale di Oppeln (Opole), dove il censimento del 1910 aveva certificato che il 78 per cento della popolazione era polaccofona o, comunque, bilingue, il voto a favore di un'Alta Slesia tedesca aveva raggiunto il 70 per cento. La gestione dei risultati elettorali, poi, era complicata dal fatto che comunità limitrofe ed etnicamente omogenee si erano

---

<sup>61</sup> Cfr. P. Crociani, 2001, 276. Sulla base del censimento del 1910 a Pleß (Pszczyna) l'86 per cento della popolazione si dichiarava polacco. A Rybnick (Rybnik) la percentuale era invece del 77,8 per cento: i dati sono riportati in T. Hunt Tooley, 1997, 89.

<sup>62</sup> Il testo del telegramma di Percival a Lord Curzon, titolare del *Foreign Office* è in R. Butler *et al.* (eds), 1961, 196. Percival, che si era fatto notare già nel corso della Seconda Guerra Boera (1899-1902), proveniva dall'Army Service Corps, i servizi logistici dell'esercito britannico. Durante la Grande Guerra aveva prevalentemente ricoperto incarichi presso i comandi superiori e il War Office, per essere poi distaccato a Berlino alla conclusione delle ostilità. Si trattava di un ufficiale intellettualmente dotato – negli anni Trenta, dismessa l'uniforme, sarà *lecturer* ad Oxford –, con una eccellente conoscenza della lingua tedesca. Allo stesso tempo, però, il fatto di non appartenere ad una delle armi combattenti lo poneva in una posizione delicata non solo nei confronti degli altri due membri della Commissione Interalleata, ma anche verso i subordinati che lo ritenevano privo della *leadership* necessaria. Percival, per altro, non fu in grado di reggere lo stress della situazione e nel maggio del 1921 fu sostituito per ragioni di salute da un funzionario civile, Harold Stuart: cfr. A. M. Thomas, 2017, 343-344.

<sup>63</sup> L'allegato all'art. 88 del trattato attribuiva il diritto di voto a tutti coloro che fossero nati in Alta Slesia, indipendentemente dalla loro attuale residenza. Proprio sulla questione degli *outvoters*, fortemente osteggiati agli indipendentisti polacchi, la Commissione Interalleata si era spaccata: cfr. A. Kiesewetter, 2003, 362-64 ove ampia bib. Per quanto significativo, il loro voto comunque non si rivelò decisivo: sui circa trecentomila elettori non residenti, circa centonovantunomila furono quelli che in effetti parteciparono al plebiscito, cfr. B. Karch, 138.

<sup>64</sup> Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 88.

espresse in maniera radicalmente contraddittoria<sup>65</sup>. Ad est la situazione era ancora più confusa, tanto che l'esito finale restava in bilico: il triangolo industriale rappresentato dai distretti di Beuthen (Bytom), Kattowitz (Katowice) e Gleiwitz (Gliwice) – la vera posta in gioco nell'*affaire* Alta Slesia – vedeva i centri urbani favorevoli alla Germania, mentre le aree rurali erano nettamente per la unione con la Polonia. Solo nei distretti di Pleß (Pszczyna) e di Rybnick (Rybnik), dove i rinforzi italiani erano stati da poco dislocati, la componente filo-Varsavia aveva prevalso in maniera netta<sup>66</sup>. Il ricorso al principio di autodeterminazione dunque, era stato tutt'altro che decisivo e si scontrava con una realtà sfaccettata, in cui erano sedimentate istanze inconciliabili. L'idealismo di Wilson, così come era stato tradotto nel testo armistiziale, evidentemente aveva sottovalutato la capacità di mobilitazione degli archetipi culturali e delle retoriche identitarie: là dove la storia del Ventesimo secolo, purtroppo, abbondierà di casi in cui ideali universalistici e cosmopoliti si sono scontrati con particolarismi etnici, razziali e religiosi<sup>67</sup>. In questo senso, il caso dell'Alta Slesia rappresenta un precoce caso-studio utile per cogliere le dinamiche dell'impatto.

Quanto la scelta di ricorrere al plebiscito fosse tutt'altro che risolutiva lo dimostra il fatto che la situazione politica si era rapidamente deteriorata: i nazionalisti polacchi insistevano veementemente per una partizione dell'Alta Slesia che assicurasse a Varsavia il 60 per cento del territorio e il 70 per cento della popolazione. Si trattava di una ipotesi che non dispiaceva neanche a Le Rond, seppure con qualche aggiustamento territoriale. Diversa, invece, era la posizione anglo-italiana, favorevole all'assegnazione alla Polonia solo di alcune circoscritte aree rurali. Le motivazioni di questo contrasto erano molteplici: giocava una differente interpretazione dello spirito del trattato e degli obiettivi che si volevano raggiungere con il plebiscito. Ma, ancora una volta, gli interessi nazionali dei singoli attori erano destinati ad avere un ruolo importante. Se per Parigi l'intervento in Alta Slesia era funzionale a salvaguardare le aspettative polacche e, così, rinsaldare ulteriormente l'asse con Varsavia, da parte di Roma e di Londra si temeva che la perdita del triangolo industriale slesiano non solo pregiudicasse la stabilità della neonata repubblica weimariana, ma soprattutto potesse intralciare le ingenti riparazioni dei danni di guerra. Da Berlino era stato lo stesso ambasciatore Frassati, a richiamare l'attenzione sull'assoluto rilievo dell'Alta Slesia «come fulcro e forza propulsatrice della politica dell'adempimento»<sup>68</sup>. D'altra parte era stato il medesimo ambasciatore, scrivendo a

---

<sup>65</sup> Il distretto di Oppeln (Opole) ancora una volta costituisce un eccellente caso-studio: nel villaggio di Chmiellowitz (Chmielowice), situato ad una manciata di chilometri dal capoluogo, l'87 per cento degli abitanti si dichiarava polaccofono, eppure il voto a favore della Polonia raggiunse appena il 16 per cento. Nella limitrofa comunità rurale di Fallwark (Folwark), in cui i polaccofoni e bilingui raggiungevano il 97 per cento, ben il 67 per cento dei votanti si era espresso a favore dell'unione con Varsavia. cfr. B. Karch, 2018, 39-140.

<sup>66</sup> La richiesta non era venuta soltanto dai militari: da Berlino Frassati aveva sollecitato il rafforzamento del contingente italiano, cfr. L. Frassati, 1979, 335.

<sup>67</sup> Il riferimento, in prima battuta, è alle tragiche vicende legate alla dissoluzione della Jugoslavia, su cui nella prospettiva del filosofo del diritto internazionale cfr. D. Zolo, 2000.

<sup>68</sup> L'estratto del rapporto diretto a Roma e datato 29 giugno 1922, è in E. De Biasio, 2006, 165. Va detto che la diplomazia italiana era divisa: da Varsavia Francesco Tommasini aveva sposato una linea filo-polacca, così

Giolitti nel giugno del 1921, a invocare la necessità di maneggiare con cura i contrappesi se si volevano salvaguardare gli equilibri europei. Davvero conveniva annichilire la Germania, favorendo così la Francia? «L'occupazione della Ruhr e i distretti carboniferi dell'Alta Slesia in mano ai polacchi significano per la Francia il monopolio del ferro e del carbone, cioè degli strumenti della potenza europea». Le conseguenze sarebbero state nefaste: «Monopolio per la Francia, vassallaggio politico e economico per l'Italia. Supremo interesse di questa è dunque scongiurare il gravissimo pericolo, ma per scongiurarlo», concludeva Frassati, «non c'è che da risolvere il problema dell'Alta Slesia»<sup>69</sup>. Infine, il successo elettorale, come era scontato, aveva incoraggiato molti politici tedeschi a rivendicare la indivisibilità dell'Alta Slesia, reclamando la provincia alla Germania. Là dove queste rivendicazioni rischiavano di avere riflessi pesanti sui fragili equilibri interni della Repubblica di Weimar.

La decisione, però, spettava alle potenze vincitrici: ai sensi del trattato di Versailles infatti, il destino dell'Alta Slesia era nelle mani della Conferenza degli Ambasciatori delle Principali Potenze Alleate ed Associate – chiamata a far rispettare i trattati di pace e a mediare eventuali dispute territoriali – e, in ultima battuta, al Consiglio della neocostituita Società delle Nazioni. Il paragrafo V dell'allegato all'art. 88, infatti, prevedeva che al momento di tracciare il confine il voto espresso dagli abitanti, per quanto importante, non fosse in alcun modo vincolante. *In cauda venenum*? La questione può essere appena accennata: eppure anche solo ad una prima approssimazione questa clausola funzionava da norma di chiusura di quanto previsto nella conferenza di Parigi in merito all'Alta Slesia. Non si rinnegava il principio di autodeterminazione, ma lo si subordinava alla *mise en forme* delle Potenze Alleate! Il dispositivo previsto dal trattato di Versailles, però, ancora una volta era destinato a mostrare i suoi limiti: la previsione di una procedura così articolata, oltre tutto dalla durata temporale indefinita, non poteva che andare a detrimento della sua concreta attuazione. Dopo che per tutto il mese di aprile si erano rincorse le voci più disparate in merito al destino dell'Alta Slesia, il 2 maggio era scoppiata la terza ed ultima delle insurrezioni che hanno segnato la sua storia recente. I nazionalisti polacchi avevano dimostrato un notevole tempismo: le truppe inglesi da pochi giorni avevano abbandonato la provincia. Inoltre, proprio in quei giorni Le Rond aveva fatto ritorno in Francia, lasciando a De Marinis la responsabilità della gestione politica dell'Alta Slesia. L'obiettivo era chiaro a tutti: gli insorti – si calcola, almeno cinquantamila armati – miravano con un vero e proprio colpo di mano a mettere la Società delle Nazioni di fronte al classico *fait accompli*.

Allo scoppio della sollevazione, la polizia interalleata al cui comando ora si trovava il colonnello degli alpini Gustavo Pesenti, semplicemente, si dissolse<sup>70</sup>: se la componente

---

come il rappresentante italiano presso la Conferenza degli Ambasciatori, Lello Bonin Bongare, cfr. A. Kiesewetter, 2003, 368. In particolare su Tommasini cfr. L. Monzali, 2018.

<sup>69</sup> E. De Biasio, 2006, 164.

<sup>70</sup> Pesenti era un vecchio coloniale: prima della guerra aveva comandato il presidio di Mogadiscio per poi partecipare alla campagna di Libia come responsabile dell'Ufficio Informazioni della V Divisione. Dopo diversi anni trascorsi oltremare, a partire dal 1917 combatté sul fronte alpino. Successivamente Pesenti assunse il comando del contingente italiano in Palestina e, quindi, fu inviato in Alta Slesia. Al termine di questa esperienza, Pesenti sarà nuovamente in Africa, prendendo parte prima alla riconquista della Libia, e

polacca fraternizzò con gli insorti, quella germanica fu spazzata via. Molti agenti tedeschi furono catturati, e in alcuni casi fucilati, dagli stessi colleghi polacchi<sup>71</sup>. Mentre gli scontri infuriavano le truppe francesi, almeno in un primo momento, si mantennero sulla difensiva. Il generale Jules Gratier, comandante della forze interalleate, era consapevole dei rischi politici e militari: sarebbe bastato poco per bruciare in un attimo il credito accumulato nei confronti dei nazionalisti polacchi<sup>72</sup>. Salvioni, invece, si dimostrò un interprete fedele del mandato che il trattato di Versailles aveva assegnato alle forze interalleate. La reazione energica delle truppe italiane intervenute a difesa della popolazione tedesca fu però interpretata dagli insorti come un atto ostile alla causa polacca. Fu in questo frangente che avvennero gli scontri più drammatici, là dove come ha osservato Maria Gabriella Pasqualini, quella che era nata come una missione di *peace-keeping* si era definitivamente trasformata in una di *peace-enforcing*<sup>73</sup>.

Può valere la pena ripercorrere gli eventi nel dettaglio, mentre la mente corre a vicende più prossime e non meno tragiche, che hanno segnato l'impiego dei militari italiani all'estero. La prima notte dell'insurrezione fu attaccato il presidio di Rotenau (Czerwionka) nel distretto orientale di Rybnick (Rybnik). Si trattava di un piccolo reparto di fanteria, della consistenza di una compagnia, che aveva avuto il compito di proteggere un'area ricca di miniere di carbone. Mentre gli insorti davano l'assalto alla caserma dove l'unità era acuartierata, il plotone di servizio alle installazioni estrattive, restava irrimediabilmente rimasto isolato: occorreva pertanto ricongiungersi al resto della compagnia, rompendo il cerchio degli assediati. La manovra, condotta nel buio della notte e in condizioni di completo caos, causò gravi perdite tra i militari italiani. Nel frattempo, di fronte alla ostinata resistenza del caposaldo principale, gli insorti minarono l'edificio impiegando le ampie scorte di esplosivo destinato all'attività estrattiva. Nonostante l'esplosione avesse causato gravi danni alla struttura e sensibili perdite tra i difensori, gli assediati continuarono a difendere la posizione fino all'esaurimento delle munizioni. Gli scontri ripresero la mattina successiva all'arrivo di due compagnie autotrasportate giunte per liberare i commilitoni: l'operazione ebbe successo, ma al costo di ulteriori perdite<sup>74</sup>.

Nell'area di operazioni riservata agli italiani i focolai accesi non riguardavano soltanto località minori: a Bad Königsdorff-Jastrzemb (Jastrzębie-Zdrój), il reparto ivi dislocato fu costretto a caricare alla baionetta per respingere gli aggressori, soffrendo un caduto e due feriti. Il 3 maggio Rybnick (Rybnik) era occupata da duemila armati che

---

poi alla guerra di Etiopia in cui comanderà una divisione eritrea. Il suo ultimo incarico sarà quello di governatore della Somalia, da cui sarà rimosso alla fine del 1940. Su Pesenti cfr. P. Viviani, 2017, e L. Goglia, 2006. Pesenti è naturalmente uno dei comprimari nell'ormai classico A. Del Boca, 1992.

<sup>71</sup> Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 95.

<sup>72</sup> Gratier era un militare esperto, profondo conoscitore dei propri uomini: aveva comandato reparti di *chasseurs* lungo tutto il conflitto, per poi assumere la guida della 46ª divisione di fanteria destinata ad essere inviata in Alta Slesia, T. Hunt Tooley, 1997, 97.

<sup>73</sup> Cfr. M.G. Pasqualini, 2006, 83.

<sup>74</sup> Cfr. P. Crociani, 2001, 276-277. Era stata una vera e propria battaglia, costata ai militari italiani diciassette morti e ventiquattro feriti. Per i fatti di Rotenau (Czerwionka), oltre a onorificenze minori, furono concesse sei medaglie d'argento al valor militare, tutte alla memoria. Sulla eco di questi tragici eventi cfr. L. Frassati, 1979, 335-336.

isolarono il presidio: l'assedio fu rotto dall'arrivo, nel pomeriggio del giorno successivo, di una colonna mobile al comando dello stesso Salvioni. Con l'arrivo dei rinforzi italiani prevalse la diplomazia e gli insorti accettarono di sgombrare la città. Ancora la settimana successiva i nazionalisti polacchi attaccarono Cosel, sede del comando militare italiano, al fine di impossessarsi dei ponti sull'Oder: questa volta, però, la reazione dei difensori fu durissima. L'attacco avvenuto nella notte del 10 maggio fu respinto anche grazie all'impiego dell'artiglieria che causò pesanti perdite agli attaccanti. Evidentemente la prova di forza causò forte impressione e già il giorno successivo fu stipulata localmente una tregua<sup>75</sup>.

Nel complesso, durante le prime giornate dell'insurrezione i nazionalisti polacchi erano stati in grado di raggiungere i loro obiettivi, arrivando a controllare la maggior parte dell'Alta Slesia: la situazione, però, era destinata a capovolgersi rapidamente. La reazione tedesca, infatti fu altrettanto rapida: la lezione dell'estate precedente era stata ben compresa e in vista del plebiscito era stato allestito clandestinamente un solido dispositivo militare. Le unità della *Selbstschutz*, la milizia di autodifesa, in molti casi furono in grado di reggere l'urto degli insorti<sup>76</sup>. Ma ancor più efficaci furono i reparti di volontari dislocati, con il discreto supporto di Berlino, in prossimità del confine con l'Alta Slesia<sup>77</sup>. Il comando era stato affidato ad una vera e propria icona della Grande Guerra, il carismatico generale Karl Höfer, egli stesso nativo della provincia<sup>78</sup>.

Il 18 maggio era iniziata la controffensiva tedesca con una manovra a tenaglia verso il centro della provincia. L'offensiva si risolse in una vera e propria battaglia campale quando i *Freikorps*, con il supporto della *Selbstschutz*, superato l'Oder cozzarono contro le posizioni fortificate allestite dai nazionalisti polacchi sulla collina di Annaberg (Góra Św. Anny). Benché privi del necessario sostegno di artiglieria, nella notte del 21 maggio i miliziani – si trattava per lo più di veterani della Grande Guerra, fortemente motivati e ideologizzati – assaltarono le posizioni nemiche. Si distinsero in particolare i bavaresi del *Freikorps Oberland* che investirono la sommità dell'altura con una travolgente carica. In realtà la battaglia, per quanto sanguinosa – le perdite tedesche in una sola giornata di combattimento ammontarono ad oltre cinquanta caduti –, fu tutt'altro che decisiva: gli scontri continuarono per tutto il mese di maggio in un susseguirsi di attacchi e contrattacchi, ma la collina rimase in mano tedesca. Si trattava però della prima vittoria tedesca dal 1918: un evento che suscitò grande entusiasmo anche al di fuori dell'Alta

---

<sup>75</sup> Cfr. P. Crociani, 2001, 277.

<sup>76</sup> In merito a queste unità paramilitari cfr. T. K. Wilson, 2010, 105-109.

<sup>77</sup> Cfr. Cfr. T. Hunt Tooley, 1997, 95-96.

<sup>78</sup> Nell'aprile del 1918 Höfer, al comando di una divisione formata prevalentemente da slesiani, era riuscito ad occupare il Kemmelberg – una serie di modeste alture che dominavano la pianura di Ypres, teatro di alcune tra le più sanguinose battaglie della Grande Guerra – nel corso di un violentissimo scontro. Celebrato in patria come *der Held vom Kemmelberge*, Höfer fu uno degli appena centoventidue militari a poter fregiare con le fronde di quercia la propria *Pour le Mérite*, la massima onorificenza al valor militare, che si era guadagnato già nel 1916. Ad Höfer si deve una testimonianza preziosa, anche se ovviamente tutt'altro che neutrale, delle vicende dell'Alta Slesia, cfr. K. Höfer, 1938.

Slesia e che non tardò a divenire un tema decisivo nella costruzione dell'epica nazionalista germanica<sup>79</sup>.

### **8. La spartizione**

Le ostilità terminarono solo il 26 giugno successivo: in meno di due mesi di scontri si erano registrati circa quattromila morti<sup>80</sup>. Le forze interalleate erano state rafforzate nella prima settimana del mese dall'arrivo della *British Upper Silean Force* comandata dal generale William Heneker. Significativamente, era poi stato deciso di integrare tra loro le diverse unità, in modo che nel medesimo distretto potessero operare differenti nazionalità<sup>81</sup>: era un espediente per garantire quella uniformità di condotta che, con tutta evidenza, era mancata nel corso della insurrezione. Nonostante la tregua la situazione restava critica come testimoniava da Berlino Frassati<sup>82</sup>: gli insorti polacchi, continuavano a mantenere il controllo su circa un terzo della provincia mentre le forze paramilitari si erano limitate ad occultare le armi. La tensione, dunque, restava palpabile e i frequenti episodi di violenza non mancarono di coinvolgere anche i membri del contingente interalleato<sup>83</sup>. Là dove, in una lugubre metastasi, lo scontro da interetnico stava sempre più assumendo anche le caratteristiche di un conflitto sociale intraetnico: come ha rilevato Brendan Karch nel suo convincente studio sulle vicende politiche dell'Alta Slesia, «Socialists complained that German paramilitary forces, often politically right-nationalists were using the battles as a chance to arrest German leftist agitators»<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> Cfr. E. von Salomon, 1994. Ancora oggi in Baviera il ricordo della battaglia è oggetto di pubbliche commemorazioni, cfr. J. Kronauer, 2015, 139-156.

<sup>80</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 142.

<sup>81</sup> Cfr. A. M. Thomas, 2017, 351. A differenza della quasi totalità degli ufficiali superiori dell'esercito britannico, Heneker non apparteneva all'*establishment*, essendo originario del Canada dove aveva frequentato il Royal Military College di Kingston. Da ufficiale subalterno, la sua carriera si era svolta prevalentemente in Africa Occidentale, dove era stato decorato al valore nel corso di una sanguinosa campagna coloniale condotta tra il 1901 e il 1902 in Nigeria contro gli Aro, e poi in India. Facendo tesoro delle sue esperienze africane aveva pubblicato un innovativo volume dedicato alle operazioni controinsurrezionali, destinato a divenire un piccolo classico, cfr. W.C.G. Heneker, 2009. Nel 1907 era stato nominato aiutante di campo di Edoardo VII: si trattava di un evidente riconoscimento delle sue capacità, tanto più desueto per un ufficiale proveniente dai *Dominions*. Alla fine delle ostilità, Heneker si trovava al comando di una divisione di fanteria che aveva guidato con alterne fortune negli ultimi due anni di guerra. Successivamente aveva preso parte all'occupazione della Renania, per poi assumere il comando della *UpSi Force*. Dopo la Slesia, Heneker farà ritorno in Inghilterra, concludendo la sua carriera militare in India al vertice del Southern Command. Per un profilo biografico di Heneker, cfr. A.B. Godefroy, 2009.

<sup>82</sup> Cfr. L. Frassati, 1979, 350-357.

<sup>83</sup> Il 4 luglio, a Beuthen (Bytom), nel corso di alcuni torbidi causati dai miliziani dei *Freikorps* fu ucciso il comandante del reparto francese destinato a presidiare la città. Nello stesso fatto erano rimasti feriti altri due militari francesi: i toni allarmati della comunicazione inviata dal Ministro degli Esteri Briand all'ambasciatore a Berlino sono rivelatori del clima del luglio 1921, in *Ministère des affaires étrangères – Commission des Archives diplomatiques*, 2005, 44-45. Il 12 luglio un sottufficiale britannico fu ferito mortalmente mentre, assieme ad alcuni militari francesi, stava portando a termine l'arresto di un cittadino tedescofono ad Oppeln (Opole), cfr. A.M. Thomas, 2017, 353-354.

<sup>84</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 142-143.

Sul piano diplomatico, però, erano stati fatti passi decisivi. Su sollecitazione dell'Italia il Consiglio della Società delle Nazioni, dopo la stasi determinata dall'inatteso esito del plebiscito, si era finalmente fatto carico della situazione<sup>85</sup>. La soluzione, forse un poco pilatesca, ma sicuramente efficace, fu di attribuire il compito di ripartire l'Alta Slesia ad una commissione «tecnica» la cui terzietà era assicurata dalla provenienza dei suoi membri<sup>86</sup>. Il primo settembre, dunque, la questione fu deferita a questo organo *ad hoc* composto da un brasiliano, da un cinese, da un belga e da uno spagnolo, ovvero di cittadini appartenenti a Stati che, del tutto estranei alle vicende della provincia, in quel momento erano membri del Consiglio della Società.<sup>87</sup>

Per altro, in vista delle determinazioni della commissione, Roma aveva prudentemente deciso di rafforzare il proprio dispositivo militare presente in Alta Slesia<sup>88</sup>. I rinforzi furono tempestivi, perché esattamente un mese dopo la sua instaurazione la commissione sciolse le riserve: la proposta prevedeva che a Berlino fosse riconosciuto il settantuno per cento del territorio, in cui risiedeva il cinquantatré per cento della popolazione<sup>89</sup>. Alla Polonia, dunque, sarebbe spettata una porzione minore dell'Alta Slesia, grosso modo corrispondente ai territori controllati dagli insorti all'indomani del cessate il fuoco del giugno precedente. Si trattava dunque di una vittoria tedesca? Non proprio: se per un attimo si accantona il dato puramente geografico, la suddivisione della provincia assume un significato ben diverso, là dove i tre quarti delle installazioni minerarie e la quasi totalità degli impianti industriali si trovavano nella porzione di Alta Slesia assegnata alla Polonia. Significativamente questo territorio, ribattezzato Voidovato di Slesia, negli anni successivi diventerà il più ricco dell'intera Polonia.

Il Consiglio della Società delle Nazioni, vincendo le residuali resistenze francesi e, soprattutto, la forte insoddisfazione di Berlino, si affrettò a recepire la proposta della commissione<sup>90</sup>. Questo non significò il disimpegno delle forze interalleate: anzi, si apriva una fase molto delicata in cui le truppe, oltre a rintuzzare gli atti di violenza che continuavano a tormentare l'Alta Slesia, dovettero gestire un imponente afflusso di profughi<sup>91</sup>. Si stima che almeno centocinquantamila persone abbandonarono i territori attribuiti alla Polonia spostandosi in Germania, mentre coloro che scelsero il tragitto opposto furono non meno di quarantamila: in altri termini, circa un sesto della popolazione dell'Alta Slesia scelse di abbandonare le proprie case a seguito della decisione della Società delle Nazioni<sup>92</sup>. Il ritiro dei contingenti iniziò solo a cavallo tra la

---

<sup>85</sup> Cfr. L. Frassati, 1979, 359.

<sup>86</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 143.

<sup>87</sup> Non mancarono per altro forti pressioni, soprattutto da parte tedesca, sui commissari cfr. F.G. Campbell, 1970

<sup>88</sup> Cfr. Piero Crociani, 2001, 278.

<sup>89</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 143-44.

<sup>90</sup> Insoddisfazione ampiamente testimoniata dallo stesso ambasciatore Frassati in un lungo dettagliato telegramma a Roma in data 19 ottobre 1921, cfr. L. Frassati, 1979, 364-365,

<sup>91</sup> Ancora una volta si replicava a livello diplomatico ciò che era avvenuto a livello operativo: Parigi continuava ad ostentare un atteggiamento filo-polacco, mentre Londra e Roma si dimostravano meno sensibili alle rivendicazioni dei nazionalisti di Korfanty, cfr. il quadro di sintesi contenuto in D. Artico, 2009, 551-552.

<sup>92</sup> Cfr. B. Karch, 2018, 144.

primavera e l'estate del 1922, dopo che a Ginevra fu sottoscritta la Convenzione Germano-Polacca sull'Alta Slesia che, oltre a prevedere misure in grado di preservare i processi di produzione mineraria, predisponendo una serie di garanzie a favore delle minoranze. Anche in questa ultima fase della tormentata missione interalleata non mancarono, però, gli episodi di violenza che coinvolsero gli stessi contingenti militari<sup>93</sup>.

### 9. Lesson learned?

Il 9 luglio 1922 gli ultimi reparti italiani avevano lasciato l'Alta Slesia. Nel quadro degli impegni conseguenti al trattato di Versailles si era trattato di una missione particolarmente complessa: destinata a prolungarsi per due anni e mezzo, aveva visto l'avvicendamento di oltre novemila militari italiani. Le perdite umane erano state molto dolorose: i caduti negli scontri erano stati complessivamente venticinque, a cui dovevano aggiungersi altri quarantaquattro decessi per cause varie. I feriti erano stati almeno cinquantasette<sup>94</sup>. Nessuna delle altre missioni internazionali effettuate sotto l'egida della Società delle Nazioni aveva richiesto un tributo di sangue così elevato. Si trattava di numeri che testimoniavano la criticità della situazione, ma anche l'elevato impegno dei militari italiani nello stabilizzare l'Alta Slesia. Il confronto con le perdite britanniche è illuminante: in un ciclo operativo dimezzato rispetto a quello delle truppe italiane, i morti furono quarantuno, ma quelli effettivamente caduti nel corso di attività operativa erano appena poche unità.

Non è certo il caso anche solo di azzardare un bilancio: tanto più che la ripartizione dell'Alta Slesia è stata solo una delle tessere del mosaico progettato a Versailles. Un mosaico su cui continua a riecheggiare la drastica valutazione del Maresciallo Ferdinand Foch: «Ce n'est pas un traité de paix, c'est un armistice de vingt ans»<sup>95</sup>. Il fatto che lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale abbia avuto la propria scintilla in Alta Slesia, con il bluff dell'attacco alla stazione radio di Gleiwitz (Gliwice) orchestrato dalla *intelligence* militare tedesca per preconstituire un *casus belli*, costituisce una tragica pietra d'inciampo per ogni valutazione.

Piuttosto, può essere interessante accostare questi avvenimenti per riflettere, con la opportuna profondità storica, sulle operazioni militari di pace e sui protocolli normativi che le disciplinano. Del resto, come ha suggerito la dottrina giusinternazionalistica più sensibile alla comparazione diacronica, proprio le insurrezioni che hanno sconvolto l'Alta Slesia risultano un precoce caso di *non-international armed conflict*<sup>96</sup>. L'attività della Missione Interalleata può dunque essere interpretata come una tappa di quel percorso che a partire dagli interventi del Concerto Europeo a protezione delle minoranze

---

<sup>93</sup> A Ratibor (Racibórz), ad esempio, proprio quando il presidio stava per abbandonare la città si verificarono gravi incidenti che portarono al ferimento di un militare italiano: cfr. P. Crociani, 2001, 279.

<sup>94</sup> Cfr. P. Crociani, 2001, 279.

<sup>95</sup> Quanto meno queste sono le parole che Paul Reynaud, gli ha voluto mettere in bocca, cfr. P. Reynaud, 1960, 457.

<sup>96</sup> Per tutti si veda S. Sivakumaran, 2012.

religiose, giunge alla *R2P*? Non c'è dubbio, tanto più se oltre alle caratteristiche operative, si tiene conto dei profili giuridici e diplomatici della vicenda.

D'altra parte è proprio adottando questa prospettiva di lungo periodo, capace di cogliere continuità e cesure, che emergono le maggiori criticità: Zolo ha parlato di cartografia imperiale in relazione alla persistente ingerenza delle maggiori potenze europee nell'area balcanica. Ci si può chiedere se questa etichetta non debba essere valida anche per l'Alta Slesia: questo a partire dal fatto che, come si è visto, il quadro della situazione tracciato sui tavoli di Versailles, in realtà, aveva ben pochi appigli nella realtà. Per dirla in maniera schietta, la questione dell'Alta Slesia era infinitamente complessa: il fatto di averla liquidata in pochi articoli era la cifra di una conoscenza superficiale del contesto storico, culturale e politico, o peggio, di una sua lettura in chiave ideologica. Ancora: se la stella polare che aveva guidato la Missione Interalleata era il diritto all'autodeterminazione dei popoli, perché non si era provato ad ipotizzare una soluzione «belga», con un Alta Slesia suddivisa in cantoni e indipendente tanto dalla Germania, quanto dalla Polonia?<sup>97</sup> I risultati del plebiscito, lo si è visto, avevano attestato che la popolazione polacca era tutt'altro che compatta. Là dove, la provincia vedeva una forte componente autoctona, dotata di una propria identità linguistica e culturale: quella slesiana che a tutt'oggi rappresenta la più consistente minoranza etnica presente sul territorio polacco<sup>98</sup>. La opzione adottata, invece, non solo trascurava le specificità culturali della provincia, ma poneva i suoi abitanti davanti ad una scelta drastica: o con Berlino, o con Varsavia! Si trattava di una opzione che non poteva che aumentare la polarizzazione interna alla provincia e, quindi, favorire lo scoppio di violenze e di disordini.

Non è poi il caso di insistere sul fatto che le disposizioni del trattato spesso finissero per essere lette attraverso le lenti dell'interesse nazionale. Si trattava di un fattore di elevata criticità: l'atteggiamento parziale dei vertici militari francesi fu di grave nocimento alla credibilità della Missione Interalleata alimentando ostilità nella componente germanofona e, al contempo, attese poco realistiche in quella polaccofona. Là dove, però, anche l'atteggiamento di maggiore cautela dei reparti italiani e britannici, in realtà, finì per essere interpretato dagli indipendentisti polacchi come un atteggiamento filo-tedesco. In altri termini i differenti registri adottati non solo erano fattori di forte instabilità politica, andando a ledere la credibilità della Missione Interalleata nel suo complesso, ma rischiavano di esporre i singoli contingenti ad una violenza selettiva e polarizzata.

Anche la indeterminatezza dei compiti affidati alle forze interalleate risultava altamente problematica: non solo non era stato previsto un termine temporale per l'esecuzione della missione, ma soprattutto il mandato risultava fumoso. La presenza del contingente interalleato era diretta esclusivamente ad impedire interventi militari provenienti dal di fuori dei confini dell'Alta Slesia? Oppure tali forze dovevano svolgere un ruolo di interposizione nel caso si fossero verificati dei torbidi all'interno della

---

<sup>97</sup> Sulla plausibilità di questa opzione, si veda per tutti T. Kamusella, 2016.

<sup>98</sup> Si tratta di una minoranza, per altro, che stenta ad avere riconoscimenti soddisfacenti, cfr. T. Kamusella, 2012, nonché E. Michna, 2020.

provincia? E, ancora, posto che le forze di polizia erano soggette alla Commissione Interalleata, quale grado di coordinamento si intendeva assicurare? Si trattava di interrogativi che nel corso delle insurrezioni del 1920-1921 avranno risposte tutt'altro che univoche<sup>99</sup>.

Infine, un ultimo fattore di criticità era costituito dalla proliferazione dei centri decisionali, per altro collegati tra loro in maniera precaria. Si trattava di una questione destinata ad avere un impatto sui protocolli operativi, ma anche sulla cornice normativa che faceva da sfondo alle attività dei contingenti. Là dove, evidentemente, la questione non era soltanto quella della responsabilità politica della missione: si trattava piuttosto di armonizzare tra loro apparati burocratici e razionalità diverse. All'esterno, la Commissione Interalleata doveva necessariamente interfacciarsi con differenti attori istituzionali: in primo luogo con il Consiglio della Società delle Nazioni, ma altrettanto rilevanti erano le relazioni con il Consiglio degli Ambasciatori e con il Comitato Supremo Interalleato<sup>100</sup>. In altri termini la interazione avveniva con un organo a carattere politico, uno a carattere diplomatico e, infine uno di natura tecnica e operativa. Questo inevitabilmente non poteva che avere un impatto pesante sulla coerenza delle soluzioni adottate. All'interno dell'Alta Slesia, invece, la Commissione Interalleata dialogava direttamente solo con gli apparati amministrativi: il rapporto con i diversi contingenti, infatti, passava necessariamente dal filtro costituito dal comando superiore delle forze interalleate ed era condizionato in maniera pesante dalle disposizioni provenienti dai vertici politici e militari nazionali<sup>101</sup>.

Qualsiasi ulteriore conclusione rischia di essere azzardata. Certo è che, ritornare sulle vicende dell'Alta Slesia in una chiave, per così dire, genealogica risulta utile per far emergere le aporie e le contraddizioni legate alla prassi degli interventi di *peacekeeping* e di *peace-enforcement* e, al contempo, identificare gli strumenti normativi in grado di renderli più performanti.

---

<sup>99</sup> In merito cfr. anche O. Forcade, 1995, 170-171.

<sup>100</sup> Cfr. per tutti M. Coltrinari, L. Coltrinari, 2009, 159.

<sup>101</sup> Cfr. O. Forcade, 1995, 171.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### FONTI PRIMARIE:

MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES - COMMISSION DES ARCHIVES DIPLOMATIQUES, 2005, *Documents Diplomatiques Francais: 1921. Tome II (1<sup>er</sup> Juillet - 31 Dec.)*, Vol. II, Peter Lang, Bruxelles, 2005.

BUTLER Rowan *et al.*, 1961, *Documents on British foreign policy 1919-1939, first series, Vol. XI: Upper Silesia, Poland and the Baltic States, January 1920-March 1921*. London, H.M. Stationery Office, London.

### FONTI SECONDARIE

ARTICO Davide, 2009, «Il contingente militare italiano in Slesia 1919-1922». In *Italia Contemporanea-Istituto Nazionale Ferruccio Parri*, 256-257, 545-554.

BARBERO Alessandro, 2017, *Caporetto*. Laterza, Roma-Bari.

BARRETT MICHAEL B., 2013, *Prelude to Blitzkrieg: The 1916 Austro-German Campaign in Romania*. Indiana University Press, Bloomington (Ind.).

BATTAGLIA Antonello, 2015, *Da Suez ad Aleppo: La campagna Alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*. Nuova Cultura, Roma.

BECHERELLI Alberto, 2013, «L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920)». In *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi 1912-2012*, a cura di Alberto Becherelli, Andrea Carteny, 45-65. Edizioni Nuova Cultura, Roma.

BELLAMY Alex e DUNNE Tim (eds), 2016, *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, Oxford University Press, Oxford.

BERNARDINI Giovanni, 2019, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*. il Mulino, Bologna.

BJORK James, 2009, *Neither German nor Pole: Catholicism and National Indifference in a Central European Borderlands*. University of Michigan Press, Ann Arbor (Mich.).

BORGOGNI Massimo, 2007, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre mare Tirana»*. FrancoAngeli, Milano.

BOTTARO Giuseppe, 2007, *Pace, libertà e leadership: il pensiero politico di Woodrow Wilson*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

BOTTOM William P., 2003, «Keynes' Attack on the Versailles Treaty: An Early Investigation of the Consequences of Bounded Rationality, Framing, and Cognitive Illusions». In *International Negotiation*, 2, 367-402.

BRABANDERE DE Eric, 2009, *Post-conflict Administrations in International Law. International Territorial Administration, Transitional Authority and Foreign Occupation in Theory and Practice*. Nijhoff, Leiden.

BRAUZZI Alfredo, 2001, «La presenza navale italiana in Levante dopo la Prima guerra Mondiale (Costantinopoli, Smirne, Mar Nero, Danubio)». In *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)*, a cura di Romain H. Rainero, Paolo Alberini, 295-319. [s.e.], Roma.

BUTTIN Felix, 2005, «The Polish-Czechoslovak Conflict over Teschen Silesia (1918–1920). A Case Study». In *Perspectives. Review of Central European Affairs*, 25, 63-78.

CAMPBELL F. Gregory, 1970, «The Struggle for Upper Silesia, 1919-1922». In *The Journal of Modern History*, 3, 361-385.

CECINI Giovanni, 2010, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*. USSME, Roma.

CHOTZEN Anna, 2014, «Beyond Bounds: Morocco's Rif War and the Limits of International Law». In *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, 1, 33-54.

CLEMENTI Marco, 2005, «L'egemonia e i suoi limiti». In *Rivista italiana di scienza politica*, 1, 29-56.

COLTRINARI Massimo, COLTRINARI Laura, 2009, *La ricostruzione e lo studio di un avvenimento militare*. Edizioni Nuova Cultura, Roma.

CONZE Eckart, 1919. *La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*. Rizzoli, Milano (ed. or. *Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt*, Siedler, München, 2018).

COOPER John M. Jr., 2001, *Breaking the Heart of the World. Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*. Cambridge University Press, Cambridge.

CROCIANI Piero, 2001, «Il contingente italiano in Slesia (1920-1922)». In *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1861-1939: atti del Convegno di studi tenuto a Milano presso la Scuola militare dell'Esercito nei giorni 25-26 ottobre 2000*, a cura di Romain H. Rainero, Paolo Alberini, 289-291. [s.e.], Roma.

DE BIASIO Elisabetta, 2006, *Alfredo Frassati un conservatore illuminato. Aspetti biografici editi e inediti*. Angeli, Milano.

- DE FELICE Renzo, 2013, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*. Laterza, Roma-Bari.
- DEL BOCA Angelo, 1992, *Gli italiani in Africa Orientale. II. La conquista dell'impero*. Mondadori, Milano.
- DEL PERO Mario, 2013, «Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni». In *Ricerche di storia politica*, 1, 45-58.
- DI NOLFO Ennio, 2006, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*. Laterza, Roma.
- EVALD Jens, 2014, *Alf Ross. A Life*, Djøf, Copenhagen (ed. or. *Alf Ross. Et liv*, Djøf, København, 2010).
- FIORENTINO Daniele, 2019, «Wilson, 'wilsonismo' e l'internazionalismo liberale». In *Contemporanea*, 1, 153-163.
- FRASSATI Luciana, 1979, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- GADDIS John Lewis, 2005, *The Cold War. A New History*. Penguin, New York.
- GASPARI Paolo, 2011, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*. Gaspari, Udine.
- GERWARTH Robert, 2016, *The Vanquished: Why the First World War Failed to End, 1917–1923*. Allen Lane, London (ed. or. *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*. Laterza, Roma-Bari, 2017).
- GIONFRIDA Alessandro, 1996, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919 - 1923). Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*. Ufficio Storico – Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- GODEFROY Andrew B., 2009, «The Military Career of William Charles Gifford Heneker». In William C. G. Heneker, *Bush Warfare. The Early Writings of General Sir William C.G. Heneker, KCMG, DSO*. ix-xxiii. Department of National Defense, Ottawa.
- GOGLIA Luigi, 2006, «Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale». In *Mondo contemporaneo. Rivista di storia*, 2:,5-54.
- GRACZYK Konrad, 2015, «Police services in Upper Silesia during the Silesian Uprisings». In *Zeszyty Naukowe / Wyższa Szkoła Oficerska Wojsk Lądowych im. gen. T. Kościuszki (Journal of Science of the gen. Tadeusz Kosciuszko Military Academy of Land Forces)*, 1, 5-22.

GUASTINI Riccardo, 2008, «Ross sui fondamenti concettuali del diritto internazionale». In *Filosofia e realtà del diritto. Studi in onore di Silvana Castignone*, a cura di Isabel Fanlo Cortés e Realino Marra, Giappichelli, Torino.

GUIEU Jean-Michel, 2011, «Les Allemands et la Société des nations (1914-1926)». In *Les cahiers Irice*, 2, 61-90.

HENEKER William C. G., 2009, *Bush Warfare. The Early Writings of General Sir William C.G. Heneker, KCMG, DSO*. Department of National Defense, Ottawa.

HERDE Peter, 2003, «Le truppe italiane in Alta Slesia dal 1920 al 1922». In *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920): atti del Convegno Internazionale di studi, Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000*, a cura di Antonio Scottà, 317-336. Rubbettino, Soveria Mannelli.

HÖFER Karl, 1938, *Oberschlesien in der Aufstandszeit, 1918-1921: Erinnerungen und Dokumente*. ES Mittler & Sohn, Berlin.

HUNT TOOLEY Terry, 1987, *National Identity and Weimar Germany: Upper Silesia and the Eastern Border, 1918-1922*. University of Nebraska Press, Lincoln (Neb.).

JÄCKH Ernst, 1929, «L'idée de Société des Nations en Allemagne pendant la Guerre». In *L'Esprit international*, 11, 393-415.

JENKS Clarence Wilfred, 1937, «The Separation of the Covenant from the Treaty of Versailles». In *Nordisk Tidsskrift for International Ret*: 50-60.

KAMUSELLA Tomasz, 2012, «Poland and the Silesians: Minority Rights à la carte? ». In *Journal on Ethnopolitics and Minority Issues in Europe*, 2, 42-74.

KAMUSELLA Tomasz, 2016, «Upper Silesia in Modern Central Europe: on the Significance of the Non-national/A-national in the Age of Nations». In *Creating Nationality in Central Europe, 1880-1950. Modernity, Violence and (Be) Longing in Upper Silesia*, a cura di Tomasz Kamusella, James Bjork, Timothy Wilson, Anna Novikov, 24-68. Routledge, London.

KARCH Brendan, 2018, *Nation and Loyalty in a German-Polish Borderland: Upper Silesia, 1848-1960*. Cambridge University Press, Cambridge.

KARSKI Sigmund, 1990, *Albert (Wojciech) Korfanty. Eine Biographie*. Laumann, Dülmen.

KELSEN Hans, 1990, *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino (ed. or. *Peace through Law*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 1944).

KENNEDY David, 1987, «The Move to Institutions». In *Cardozo Law Review*, 5, 841-988.

KIESEWETTER Andreas, 2003, «La diplomazia italiana e l'Alta Slesia (1920-1921)». In *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920). Atti del Convegno Internazionale di Studi Portogruaro-Bibione 31 maggio-4 giugno 2000*, a cura di Antonio Scottà, 337-386. Rubbettino, Soveria Mannelli.

KOSICKI Piotr H., 2017, «Masters in Their Own Home or Defenders of the Human Person? Wojciech Korfanty, Anti-semitism, and Polish Christian Democracy's Illiberal Rights-talk», in *Modern Intellectual History*, 1, 99-130.

KRONAUER Jörg, 2015, «Der Annaberg. Ein Symbol des erwachten Deutschtums». In *Erinnerungsorte der extremen Rechten*, hrsg. Martin Langebach und Michael Sturm, 139-156. Springer, Wiesbaden

LAFFIN Stefan, 2017, «Gaining a Foothold in the Weimar Republic: Giuseppe Renzetti's Activities in the Years 1925-1927». In *Storicamente, Laboratorio di storia*: 1-38.

LEONHARD JÖRN, 2018, *Der überforderte Frieden. Versailles und die Welt 1918-1923*. Beck, München.

LEŚNIEWSKI Peter, 2001, «The 1919 Insurrection in Upper Silesia». In *Civil Wars*, 1, 222-48.

LONGO Luigi Emilio, 1996, *L'esercito italiano e la questione fiumana, 1918-1921*. USSME, Roma.

MACHTAN Lothar, 2013, *Prinz Max von Baden: der letzte Kanzler des Kaisers. Eine Biographie*. Suhrkamp, Berlin.

MANNONI Stefano, 1999, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo. 1870-1914*. Giuffrè, Milano.

MANNONI Stefano, 2019, *Da Vienna a Monaco (1814-1938). Ordine europeo e diritto internazionale*. Giappichelli, Torino.

MARIANO Marco, 2016, «Grandezza nazionale e gerarchie razziali. Il nazionalismo nascosto di Woodrow Wilson». In *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, a cura di Marco Scavino, 189-201. Guerini, Milano.

MEAD Walter Russell, 2005, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*. Garzanti, Milano (ed. or. *Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World*. Knopf, New York, 2001).

MICHNA Ewa, 2020, «The Silesian Struggle for Recognition. Emancipation Strategies of Silesian Ethnic Leader». In *Identity Strategies of Stateless Ethnic Minority Groups in Contemporary Poland*, a cura di Ewa Michna, Katarzyna Warmińska, 145-173. Springer, Cham.

MONTANARI Mario, 1978, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 e 1939)*. USSME, Roma.

MONZALI Luciano, 2018, *Francesco Tommasini, l'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*. Accademia Polacca delle Scienze, Roma.

MORO Tiberio F., 1995, «Peacekeeping in Northern Adriatic after WWI. The Allied Occupation of Fiume, 1918». In AA. VV., *Maintien de la Paix de 1815 à aujourd'hui. XXI<sup>e</sup> Colloque de la Commission internationale d'histoire militaire. Colloque tenu du 20 au 26 août 1995 dans la ville de Québec / Peacekeeping 1815 to Today. Proceedings of the XXI<sup>st</sup> Colloquium of the International Commission of Military History, Colloquium held in Quebec City, 20-26 August 1995*. 198-215. Commission canadienne d'histoire militaire, Ottawa.

NASSIGH Riccardo, 2001, «Il mandato internazionale e le occupazioni adriatiche (1918-1920)». In *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)*, a cura di Romain H. Rainero, Paolo Alberini, 343-352. [s.e.], Roma.

NELSON Harold I., 2019, *Land and Power: British and Allied Policy on Germany's Frontiers 1916-19*. Routledge. London.

NIGLIA Federico, 2002, «Il maggiore Roma-Berlino. L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler». In *Nuova Storia Contemporanea*, 4: 69-82.

OLIVIER Forcade, 1995, «Interposition Françaises dans le cadre des traits de paix en Hongrie, Haute-Silésie et Turquie de 1918 à 1923». In AA. VV., *Maintien de la Paix de 1815 à aujourd'hui. XXI<sup>e</sup> Colloque de la Commission internationale d'histoire militaire. Colloque tenu du 20 au 26 août 1995 dans la ville de Québec / Peacekeeping 1815 to Today. Proceedings of the XXI<sup>st</sup> Colloquium of the International Commission of Military History, Colloquium held in Quebec City, 20-26 August 1995*, 166-175. Commission canadienne d'histoire militaire, Ottawa.

PASQUALINI Maria Gabriella, «I Carabinieri Reali in Grecia (1912-1923)». In *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)*, a cura di Romain H. Rainero, Paolo Alberini, 321-341. [s.e.], Roma.

PASQUALINI Maria Gabriella, 2006, «The Italian Carabinieri Corps Abroad: Combat and Crowd Control in a Special Professionalism». In *Rocznik Bezpieczeństwa Międzynarodowego*, 1, 77-101.

PAYK Marcus M., 2018, *Frieden durch Recht? Der Aufstieg des modernen Völkerrechts und der Friedensschluss nach dem Ersten Weltkrieg*. De Gruyter, München.

PORTES Rémy, 2009, *Haute-Silésie 1920-1922. Laboratoire des leçons oubliées de l'armée française*. Riveneuve, Paris.

PRYBYLA Jan S., 2010, *When Angels Wept. The Rebirth and Dismemberment of Poland and Her People in the Early Decades of the Twentieth Century: a Biographical Memoir*. Wheatmark, Tucson (AZ).

PRZYBYSZEWSKI Kazimierz, 2011, «Alfons Alfred Zgrzebniok, pseudonim „Rakoczy" (1891–1937). W sto dwudziestą rocznicę urodzin». In *Rocznik Toruński*: 215-221.

PUPPO Raoul, 2014, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*. Laterza, Roma-Bari.

RAINERO Romain H., 2001, «La missione militare italiana in Polonia (1919-1920)». In *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)*, a cura di Romain H. Rainero, Paolo Alberini, 260-272. [s.e.], Roma.

REYNAUD Paul, 1960, *Mémoires*. Flammarion, Paris.

ROSS, Alf, 1990, *Diritto e giustizia*, Einaudi, Torino (ed. or. *On Law and Justice*, Steven & Sons, London, 1958).

RUSCHI Filippo, 2005, «“Leviathan e Behemoth”. Modelli egemonici e spazi coloniali in Carl Schmitt». In *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 379-462.

RUSCHI Filippo, 2019, «Il “nomos” di Versailles: un itinerario cartografico». In Stefano Mannoni, *Da Vienna a Monaco (1814-1938). Ordine europeo e diritto internazionale*. 189-236. Giappichelli, Torino.

SALE Maria Ilaria, 2007, *La missione militare in Transcaucasia 1919-1920*. USSME, Roma.

SCHIEDER Wolfgang, 2006, *Un italiano a Berlino. Giuseppe Renzetti, propagandista fascista e agente segreto (1922-1941)*. In *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, a cura di Gustavo Corni e di Christof Dipper, 595-637. il Mulino, Bologna.

SCHMITT CARL, 1991, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “Jus publicum europaeum”*. Adelphi, Milano. (ed. or. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Greven, Köln, 1950.)

SCHMITT Carl, 2015, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*. Il Mulino, Bologna (ed .or. *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges und der Grundsatz „Nullum crimen, nulla poena sine lege“*, Duncker & Humblot, Berlin, 1994).

SERPE Alessandro, 2020, *Il pensiero filosofico e giuridico danese. Tra comunità democrazia e diritto*. Giappichelli, Torino.

SHARP Alan, 2018, *Versailles 1919: A Centennial Perspective*. Haus, London.

SIVAKUMARAN Sandesh, 2012, *The Law of Non-International Armed Conflict*. Oxford University Press. Oxford.

SMITH Leonard V., 2018, *Sovereignty at the Paris Peace Conference of 1919*. Oxford University Press, Oxford.

STEFANACHI Corrado, 2017, *America Invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell'impegno globale: una lettura geopolitica*. Vita e Pensiero, Milano.

THOMAS Alun M., 2017, «The British Upper Silesia Force [“UpSi” Force]: May 1921– July 1922». In *Journal of the Society for Army Historical Research*, 384, 338-364.

THRONTVEIT Trygve, 2011, «The Fable of the Fourteen Points: Woodrow Wilson and National Self-Determination». In *Diplomatic History*, 3, 445–481.

VAGNINI Alessandro, 2013, «La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina». In *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012). Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese - Sapienza, 22 novembre 2012*, 139-155, a cura di Alberto Becherelli e di Andrea Carteny. Nuova Cultura, Roma.

VANOLI Alessandro, 2005, «La spedizione italiana in Russia del 1919». In *Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 1, 135-152.

VILLARI Giovanni, 2009, «La presenza italiana in Albania 1918-1920». In *Italia contemporanea*, 256-257, 526-535.

VISINTIN Angelo, 2009, «Piani di guerra italiani contro il Regno Shs gennaio 1919-novembre 1920». In *Italia contemporanea. Istituto Nazionale Ferruccio Parri*, 256-257, 487-509.

VIVIANI Paola, 2017, «L'Italia nella campagna di Siria e Palestina: le «impressioni della Guerra d'Oriente». In *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali di Gustavo Pesenti*, a cura di Giuseppe Cirillo, 91-115. Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Roma.

VON SALOMON Ernst, 1994, *I proscritti. Un romanzo*, Baldini & Castoldi, Milano (ed. or. *Die Geächteten*, Rowohlt, Berlin, 1930).

WATSON Alexander, 2011, «Fighting for Another Fatherland: the Polish Minority in the German Army, 1914-1918». In *The English Historical Review*, 522, 1137-1166.

WILSON Timothy K., 2010, *Frontiers of Violence: Conflict and Identity in Ulster and Upper Silesia 1918-1922*. Oxford University Press, Oxford.

ZOLO Danilo, 1995, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*. Feltrinelli, Milano.

ZOLO Danilo, 2000, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*. Einaudi, Torino.

ZOLO Danilo, 2006, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*. Laterza, Roma-Bari.